OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

TOMO V.

NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA.

1832.

NITTET. Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

NITTETI. Atto II. Scena XI.

NITTETI.

ARGOMENTO.

Amasi, illustre capitano, vassallo, amico e confidente d' Aprio re d' Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti provincie non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato re e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellargli; tanto era il credito, e l' affetto, che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S' oppose e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma ve 'l costrinse un segreto ordine del suo medesimo sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste felici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l' amico Amasi; confer-

mò in lui la pubblica elezione col proprio voto ; l'incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti , perduta fra le tumultuose sedizioni ; e gl' impose , ritrovandola , di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete : onde succedendogli questi un giorno , la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento ; e gli spirò fralle braccia. Questi , in parte veri ed in parte verisimili , sono i fondamenti sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma ; e ciò , che vi è di storico , è tratto da Erodoto , *e da* Diodoro di Sicilia.

INTERLOCUTORI.

AMASI, *re d' Egitto, padre di*

SAMMETE, *amante corrisposto di*

BEROE, *pastorella.*

NITTETI, *principessa egizia, amante occulta di Sammete.*

AMENOFI, *sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*

BUBASTE, *capitano delle guardie reali.*

Il luogo della Scena è Canopo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo re.

L'azione è il ritrovamento di Nitteti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente sull'orizzonte.

AMENOFI *impaziente*, *poi* SAMMETE *in abito pastorale*, *che approda sopra piccolo battello alla destra.*

AMEN. E Sammete non torna!
Ohimè! Già spunta il sol. Sa pur, che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s' attende. Ah! se all' arrivo
D' Amasi ei qui non è, quali per lui,

Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah! lo saprei,
S' anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella (legno (1)
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede .... Un
Parmi, che approdi. Ah lode al ciel! Ma pren-
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie (ce,
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d' Amasi son giunti,
Tutta in moto è Canopo; ho palpitato
Assai finor pe te.

SAM. Son disperato.

AMEN. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

SAM. Oh Dio!

AMEN. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?

SAM. Beroe è perduta.

AMEN Perduta! Ohimè! Come! Che dici!

SAM. Invano
Finor di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre invano.

---

(1) *Sammete approda e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

AMEN. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastòr tu non sei,
Forse Beroe ha scoperto; e a te s'ìnvola.
SAM. No, caro amico; il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi alfine,
Che nella scorsa notte,
Ad altra ninfa unita,
Fu da gente crudel Beroe rapita.
AMEN. Forse da qualche stuolo
D'Arabi masnadieri?
SAM. No: d'egizii guerrieri.
Ei l'asserì.
AMEN. Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo Ah! le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.
SAM. Vado, e ritorno.
Ma non partir. Sovvienti
Che ne' casi infelici
È dover l'assistenza ai fidi amici.

Sono in mar, non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio;
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta,
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M'abbandona l'amistà (1).

---

(1) *Parte.*

SCENA II.

AMENOFI, *poi* NITTETI, *e* BEROE, *entrambe in abito pastorale fra guardie.*

AMEN. Oh come, amor tiranno,
Confondi i sensi e la ragion disarmi!
Ma...Quai ninfe! Qual'armi! Oh Dei, Nitteti!
D' Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde
Donna real? Che fu? Perchè d' armati
Cinta così?
NIT. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo re. Dal bosco, in cui
Io m' ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l' ospite mia.
AMEN. No; t' assicura;
Amasi non trascorre a questi eccessi.
BER. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)
AMEN. Di questa schiera
Qual è il duce, e dov' è?
NIT. Bubaste ha nome;
Va incontro al re.
AMEN. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai; ne son sicuro.
BER. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
NIT. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco...
AMEN. Ah! no, non mi conosci: io sempre...

Sappi...Tu sei...Sperai... (Barbaro amore,
Tu m'annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal ciel. (1)

SCENA III.

NITTETI, BEROE; *in fine* BUBASTE.

BER. Nitteti, ah! per pietà, fedel compagna
Se m' avesti finor, s' è ver che m' ami,
Se grata pur mi sei, deh! fa ch' io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
Invan mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.
NIT. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.

---

(1) *Parte.*

BER. Nel caso, in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io sarei.
NIT. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
BER: V'è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
NIT. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l' ignora; e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto, ond' è il mio cor acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
BER. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io per-
Affliggermi non debba? (do
NIT. Ah! se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.
BER. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia.
BUB. Nitteti, arriva
Amasi: io là m' invio:
Scorgetela, o custodi. (1)
NIT. Amica, addio.
BER. Così mi lasci! Io che farò?

(1) *Espone, e parte.*

NIT. T' accheta,
Amata Beroe, a me ti fida, e credi,
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono:
Tu sai la sorte mia:
Ah! chi pietà desia
Non può negar pietà.
Della pietà, ch' io dono,
Quella, ch' io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (1)

SCENA IV.

BEROE, SAMMETE *nel proprio suo abito*; *poi* AMENOFI.

BER. Questi reali alberghi (2)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
SAM. Ecco deposte alfin... Beroe! (3)
BER. Dalmiro!
SAM. Tu qui!
BER. Tu in quelle spoglie!
SAM. A che vieni? Ove vai?

---

(1) *Parte.*
(2) *Guardando curiosa intorno.*
(3) *Si veggono, e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.*

BER. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei,
Parla: che fu? Dov' è il pastor? Chi sei?
SAM. Tutto, ben mio, dirò. . .
AMEN. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
BER. (Sammete! (1)
Misera me!) (2)
SAM. Verrò.
AMEN. Corri; potria
Prima giungere il re.
SAM. Verrò; t' invia. (3)
BER. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d' un re? Dunque finora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi e forse affetto?
Come abusar potesti
D' un sì tenero amore;
D' una fè, d' un candore,
D'un cor che offerto intieramente in dono...
Barbaro!... Ingrato!. .
SAM. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie

(1) *Sammete confuso.*
(2) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.*
(3) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*

A mischiarmi m' indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l' eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (1)
Or non t' inganna; ha su le labbra il core:
Accettami, qual vuoi, prence, o pastore.

BER. Ah Sammete! Ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa,
Il mio prence insultai; perdona il fallo
All' eccesso, o signor, d' un lungo affetto.

SAM. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (2)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

BER. Ah! che or tu sei..

SAM. Il tuo fedele.

BER. Ah! che or son io...

SAM. La mia
Unica speme.

BER. Oh Dio! (3)

SAM. Tanto ti spiace,
Che in real prence il tuo pastor si cangi?

---

(1) *Si getta in ginocchioni.*
(2) *Con enfasi affettuosa*
(3) *Piange.*

BER. No; lo merti, cor mio.

SAM. Dunque a che piangi?

BER. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer, dir non saprei.
Quando penso, che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso, che degna
Or non son più di te, col ciel m'adiro;
Piango di affanno, e ti vorrei Dalmiro.

SAM. Ah! se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti, e mi condanni.
Sì mio ben, sì mia vita:
Teco viver vogl' io;
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete;
O principe o pastor, sarò . . . sarai . . .

BER. Deh sovvienti, che ormai
Amasi sarà giunto.

SAM. È vero. Addio.
Ma...siamo in pace?

BER. Sì.

SAM. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?

BER. Sì, caro.

SAM. Ottengo
I primi affetti tuoi?

BER. Tutti. Ah! parti.

SAM. E tu sei . . .

BER. Son quel che vuoi.

SAM. Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio! non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

SCENA V.

BEROE *sola*.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei,
Che Sammete in Dalmiro . . . Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Finor nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà; se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir . . . No: chi ricorre all'arti,

---

(1) *Parte*.

Benchè ancor non tradisca, è sul cammino,
L' artifizio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all' arti avvezzo;
Non v' è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D' innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall' angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall' accuse d' un rossor (1).

(1) *Parte*.

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso e per l' incoronazione del nuovo Re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri, che sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Varii ordini di logge all' intorno, popolate di musici e di spettatori. Vista dell' armata egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli oratori delle suddette provincie co' loro respettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili egizii, schiavi etiopi e di paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all' intorno; e seguito finalmente dalle guardie reali, e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri e d' altri istrumenti barbari s' avanza AMASI, *scende assistito da* SAMMETE *ed* AMENOFI, *e va sul trono, si canta il seguente*

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del CORO.

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l' astro, che spuntò.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del CORO.

In dì così ridente
Esulti il Nilo e scopra

L' oscura sua sorgente ,
Che fino ad or celò.

TUTTI.

Si scordi i suoi tiranni ,
Sollevi il ciglio afflitto ,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

a. Non rendono superbi , (1)
Popoli al ciel diletti , i miei sudori ,
O i marmarici allori ,
O la vinta Pentapoli , o Cirene :
M' innalza , mi sostiene ,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore ,
Che da ogni labbro ascolto ,
Che leggo in ogni volto ,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah! mentre io veglio a rendervi felici ,
Ah! voi de' numi amici ,
Figli , implorate a chi donaste il trono
Vigor , virtù , che corrisponda al dono.(2)

---

(1) *Dal trono in piedi.*
(2) *Siede.*

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

BUBASTE, NITTETI, *e* DETTI.

BUB. Signor, t'arride il ciel. L' unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà nel Nilo
Da noi scoperta in su l'opposta riva,
Ecco al tuo piede, e prigioniera e viva. (1)
AM. Come! Nitteti! In così vili spoglie (2)
L' egizia principessa?
NIT. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M' avessero difeso.
AM. Ah! quai catene?
Da chi? Perchè? non sai
Forse, che Amasi è il re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti

(1) *Additando Nitteti.*
(2) *S' alza e scende.*

Segni, in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore,

AMEN. Oh magnanimo!

BUB. Oh grande!

NIT. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

AM. Tu serva? Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

SAM. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

AM. Bubaste, amici,
Seguitela fintanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizii tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

NIT. Signor, non più: questa è vendetta.

AM. È vero,
M'oltraggiasti: son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti aspetta.

NIT. Già vendicato sei,
Già tua conquista io sono:
Più non t'invidio in trono;
Padre t'adoro e re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda;

E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI, *e seguito*.

AM. Amenofi, ove vai? (2)
AMEN. Come imponesti,
Sieguo Nitteti.
AM. No: ferma; Vogl' io
Parlarti, o prence.
AMEN. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (3)
AM. Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove
Come in te non ne spero. Io l'ammirai,
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo signore
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che se mi avesse
Lasciata il ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo

---

(1) *Parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale.*

(2) *Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.*

(3) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama;
Amasi regna, e ti conosce e t'ama.

AMEN. Troppo, signor. . .

AM. Taci, m'ascolta; e giura
Silenzio e fedeltà.

AMEN. Tutti ne impegno
Vindici i numi.

AM. Or d'Aprio nemico
Tu mi credesti?

AMEN. Il crede
Tutto, signor, con me l'Egitto.

AM. E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principii. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni al-
(tro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar, che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

AMEN. Oh stelle!

AM. Il cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall' ultimo de' mali
Fu il misero mio re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a se chiamommi; io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;

S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m' impose; e al figlio mio, trovata,
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir mi volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

AMEN. (Che ascolto!)

AM. Il giuramento
Deggio, e voglio adempir; ma temo avversa
L' indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d' imenei; non v' è beltà, che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia,
Sol fra' boschi s' aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d' uopo, e giova a questo
Più l'amico, che il padre. Io fausti i numi
Implorerò; tu d' ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S' ei cede
Per tuo consiglio all' amorosa face,
Io, caro prence, io ti dovrò la pace.

AMEN. Dunque . . .

AM. Più non tardiam; non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.

Tutte finor dal cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il ciel cortese
Le secondò finor.
Ah! sia propizio a questa
Ei, che di fè, di zelo

Le belle idee mi desta,
Ei che mi vede il cor. (1)

SCENA IX.

AMENOFI, *poi* BEROE.

AMEN. Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Alfin vedete...
BER. Ov'è, signor...perdona...ov'è Sammete?
AMEN. Beroe, sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
BER. Quella Beroe son io.
AMEN. Beroe infelice!
BER. Perchè?
AMEN. Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi.
BER. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg' io?
AMEN. Del tuo Dalmiro
L' amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D' altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L' ha destinato il padre.
BER. Oimè! Consente
Sammete al nodo?

(1) *Parte.*

AMEN. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?

BER. Dunque . . .

AMEN. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.

BER. Morir mi sento. (1)

AMEN. Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella ninfa, io misuro. . . Ah! sappi. . . Ad-
(dio. . . (2)

SCENA X.

BEROE, *poi* SAMMETE

BER. Misera! Ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine. . .

SAM. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo alfine. (3)

BER. (Che giubbilo crudel!)

SAM. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Finor mi volle.

---

(1) *Piange.*
(2) *Parte.*
(3) *Allegro molto.*

BER. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l' infedeltà.)
SAM. Tu piangi!
Perchè, che avvenne, anima mia?
BER. Ma basta:
Prence, signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah! per pietà, se la conosci, imponi,
Che del Nil mi trasporti
Un picciol legno all' altra sponda. Almeno
Nell' albergo natio
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl' io
SAM. Come? Partir! lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah! parla;
Non m' uccider così, Beroe vezzosa.
BER. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l' idol tuo mi chiami?
E pretendi... E non vuoi...
SAM. Se intendo i detti tuoi, m' atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.
BER. Che! Non dicesti
Tu stesso or or, che per voler del padre
A Nitteti...
SAM. A Nitteti
Mi vuol servo e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?
BER. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella reggia.

BEROE *sola.*

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah! troppo io dispero.
M'ama Sammete . . . è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre, che alletta, a un Re che sforza,
A un merto, che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli...Il suo decoro...Oh Dio!

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

NITTETI *turbata, in abito di principessa* e DETTA.

NIT. Ah! cara, ah fida amica,
Son fuor di me.
BER. Che avvenne?
NIT. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M' offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
BER. (Oh fedeltà!)
NIT. L' avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L' amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! Ingrato!
BER. (Mi fa pietà.)
NIT. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
BER. (È un tradimento
Il mio silenzio.)
NIT. Ah! conoscessi almeno
La felice rival! Almen. . .
BER. Perdona,
Amata principessa, il fallo mio.
NIT. Perdon! Di che?

BER. La tua rival son io.
NIT. Come!
BER. Rival ti sono;
Ma...
NIT. Che! T'ama Sammete?
BER. Il credo.
NIT. l'ami?
BER. Più di me stessa.
NIT. E il tuo Dalmiro?
BER. È un solo
E Dalmiro e Sammete.
NIT. E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...
BER. Sempre un pastore
L'ho creduto finor. Sempre...

SCENA III.

AMASI, *e* DETTE.

AM. Ah! Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
NIT. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta,
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è que-
AM. Stelle, che dici! (sta. (1)

---

(1) *Con ironia amara.*

NIT. Ammira (1)
Gl' incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (2)

SCENA IV.

AMASI, *e* BEROE.

BER. (Tremo da capo a piè.) (3)
AM. T' appressa. (4)
BER. (Oh Dio!)
AM. Parla chi sei?
BER. Qual vedi,
Un' umil pastorella.
AM. Il nome?
BER. È Beroe.
AM. Ove nascesti?
BER. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l' opposta sponda.
AM. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
BER. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti, io non so quale il trasse

---

(1) *Con ironia amara.*
(2) *Parte.*
(3) *Timida e confusa.*
(4) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.*

Curioso desio. Mi vide, il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d' amore;
Mi piacque, l' ascoltai;
Dimandò la mia fede, io la giurai.
AM. Stelle! La fede tua? Sposa tu sei? (1)
BER. No, mio re; ma promisi
D' esserla un dì.
AM. (Respiro.)
BER. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi; che in ricche spoglie
Nella reggia ei s' offerse agli occhi miei,
Alfin conobbi, e di morir credei.
AM. Come tu nella reggia?
BER. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.
AM. Or odi. Io scuso, (2)
Beroe, la tua semplicità; ma pensa,
Ch' or tuo dovere . . .
BER. Il mio dover, signore,
Pur troppo il so. Non me ne scemi il merto
L' eseguirlo per cenno. A regie nozze
L' aspirar saria colpa; io ti prometto,
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio re; ma questo
Non posso offrir: t' ingannerei, conosco,
Che l' amerò, finch' io respiri. Ah! forse

---

(1) *Con premura.*
(2) *Con umanità.*

T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l' offesa; io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte! (1)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno!

AM. Giusti Dei? Qual favella! (2)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le selve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo
Miribilmente in te. Deh non celarti!
Chi sei? Chi t' educò?

BER. Qualunque io sono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.

AM. E ha saputo un pastor . . .

BER. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.

AM. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori, un degno sposo
Fra' miei più cari, e più sublimi amici,
Scegli a tua voglia . . .

---

(1) *Piangendo.*
(2) *Sorpreso.*

BER. Ah! giusto re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
AM. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor....
BER. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un nume.
AM. Come?
BER. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t'imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli dei.
AM. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento(1)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah! vieni.(2)

---

(1) *Con trasporto di tenerezza.*
(2) *Vedendo Sammete.*

SCENA V.

SAMMETE, *e* DETTI.

AM. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur; ti lascio,
Ti fido a lei; l'ascolta: e se finora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color, che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna
Vergognosa servitù. (1)

SCENA VI.

BEROE, E SAMMETE

SAM. Chi al genitor mai rese (2)
Il nostro amor palese?
BER. Ei da Nittetì,
Ella il seppe da me.

---

(1) *Parte.*
(2) *Con curiosità ed allegrezza.*

SAM. Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss'io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato:
Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

BER. (Beroe, costanza.)

SAM. E tu non parli?

BER. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua: Dimmi: non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor?

SAM. Se il ciel m'intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.

BER. Consolati, Sammete: il ciel t' intese.

SAM. Come?

BER. Da te dipende
La pace dell' Egitto, e la paterna
Tranquillità.

SAM. Da me?

BER. Sì.

SAM. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?

BER. L'impresa è dura; abbandonar mi dei.

SAM. Che? (1)

(1) *Attonito.*

BER. Abbandonarmi.

SAM. Abbandonarti! Ah! forse
Il padre mi deluse?

BER. Il padre è giusto;
T' ama, non t' ingannò.

SAM. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio?

BER. Il ciel, la terra,
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. - Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t' è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tuoi
All'odio, al riso, ed agl' insulti altrui.

SAM. A parlarmi così valor ti senti?
Ah! la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t' accusa.

BER. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com'io mi sento,
No, così non diresti.

SAM. A non amarmi
Pur disposta già sei.

BER. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di monarchi
Debitrice all' Egitto

Non son, come tu sei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti sciolgio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio
SAM. Ah se vuoi ch' io non t' ami, ah non mo-
Così degna d'amore, anima mia! (strarti

SCENA VII.

BUBASTE *con guardie*, *e* DETTI.

BUB. Amasi a te m' invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Quì de' tuoi cenni.
BER. Amato prence, addio.
SAM. Che! Già mi lasci? Ah! dove vai?
BER. Frappoco
Saprà tutto Sammete.
SAM. I passi tuoi
Seguir vogl' io.
BER. No: s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo
Pegno d' amor.
SAM. Che tirannia! Ch' io resti
Così senza saper . . .
BER. Fidati, o caro ·

Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D' altri non sarò mai. Come tu fosti
E l' unico, e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel foco in cui m' accesi,
Arderò perfin ch' io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. (1).

SCENA VIII.

SAMMETE, *poi* NITTETI, *indi* AMENOFI.

SAM. Assistetemi, o Numi:
Son fuor di me: Che avvenne?
Dove Beroe s' invia? Perchè mel tace?
Chi la forza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m' uccide? È il mio tesoro,
È il genitor, che mi tradisce?
NIT. Ah! prence;

---

(1) *Parte con Bubaste, e colle guardie.*
(2) *Resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.*

Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

SAM. No, principessa, (1)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l'alma.

NIT. O non m' intendi,
O non t' intendo.

SAM. (In questa angustia, in questa (2)
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'im-
Di non seguirla.) (3) (pose.

AMEN. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose . . .

SAM. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand'io la siegua;
Non dee Beroe sdegnarsi. (4)

AMEN. Odi; t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro prence, il tuo senno.

SAM. È vero, è vero, .

---

(1) *Con vivacità.*
(2) *Da se.*
(3) *Pensoso come sopra, e non intendendo che le ultime parole d' Amenofi.*
(4) *In atto di partire.*

Son fuor di me; perdona:
La ragion m'abbandona. Ah! chi pretende
Ragion da un disperato!
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io,
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco,
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (1)

SCENA IX.

NITTETI, *ed* AMENOFI.

NIT. Povero prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!
AMEN. È degna
Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l' ire del fato.
NIT. Ah! dal caso funesto

(1) *Parte.*

D' esigerla così, prence cortese,
Ti preservin gli Dei.
AMEN. Essi intendono meglio i voti miei.
NIT. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D' un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.
AMEN. Sì venerato cenno
All' amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè?
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA X.

NITTETI, *e* BUBASTE.

NIT. Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l' avria. Degno è d' amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete . . .
BUB. Amenofi dov' è? (1)
NIT. Cerca Sammete.
BUB. Dunque ad Amasi io volo.
NIT. Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu?
BUB. Temo, Nitteti,
Qualche fiero disastro.
NIT. Onde la tema?
BUB. Volle Beroe da me d' Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l' ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah! principessa,
Se veduto l' avessi . . . Io tremo ancora
Riandandone l' idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scuotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio

---

(1) *Con gran fretta.*

Vibrar folgori ardenti ;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
NIT. E scelto ha Beroe istessa . . .
BUB. Perdona, o principessa; erro, s' io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto. (1)
NIT. Misera ! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar ! Taciuto avessi, oh Dio !
Fu cieco il condottier, fui cieca anch' io !
Se fra gelosi sdegni
V' è alcun che soffra e taccia,
Deh per pietà m' insegni
Come si può tacer ;
Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (1)

---

(1) *Parte in fretta.*

SCENA XI.

Gran porto di Canopo ripieno di navi e di nocchieri.

SAMMETE *dalla destra traendo per mano* BEROE; *e seguito di compagni armati.*

BER. Ma dove, o Dio, mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti?(1)
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.

SAM. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola (2)
Beroe la mia ragion.

BER. Rendimi al tempio, (3)
Idol mio per pietà. Condanna il cielo
L' irriverenza tua. Ve', come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguinoso splendor: de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

---

(1) *Comincia ad oscurarsi il cielo.*
(2) *Lampi.*
(3) *Tuona.*

SAM. Eh non turbarti ; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo : aperto
Il mar ci offre lo scampo.

BER. Il mar! Non vedi ,
Che ogni cammin ti serra
L' avverso irato ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti ,
Mugge , biancheggia , e l' onde
Con le nubi confonde? Oimè, non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio!
Rendimi , per pietà , rendimi al tempio.

SAM. Ma vi sono empie stelle , (1)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?

BER. Fuggi , Sammete.

SAM. Perchè?

BER. Giungono armati. Oimè! La fuga
Impossibil già parmi.

SAM. Ebben , tutto si perda. Amici , all' armi. (2)

BER. Ah! no, che fai? Cedi piuttosto il brando;
Abbandonati al padre.

SAM. Al mondo intero
M' opporrò per serbarti , o mio tesoro.
All' armi, all' armi. (3)

---

(1) *Con intolleranza impetuosa.*

(2) *Lascia Beroe , snuda la spada , e seco i suoi seguaci.*

(3) *Ai seguaci.*

BER. Oh Dio! T'arresta... Io moro.(1)

---

(1) *Sviene sopra un sasso alla destra.*

Sammete assale furioso, le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra il rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dall' onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiagga e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici alfine rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta; si va rasserenando il cielo, e l' Iride comparisce.

SCENA XII.

BEROE *cominciando a rinvenire*, *poi* SAMMETE *dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali*; *finalmente* AMASI *con numeroso seguito d' armati dalla destra.*

BER. Oimè! Deh per pietà(1) rendimi... Oh Dei(2)
Sola restai! Prence? Sammete? Ah dove, (3)
Misera! andò? Forse è rimasto esangue,
Forse... Ma sento ancora
Colà strepito d' armi. (4)
SAM. In van ch' io ceda,
Temerarii, sperate. (5)
BER. Ah! basta, o prence;
Più non opporti agli astri.
AM. Olà, deponi,
Forsennato quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.
BER. Principe non opporti.
SAM. Ah Beroe! Ah padre! (6)

---

(1) *Senza aprire gli occhi.*
(2) *Guardando sorpresa intorno.*
(3) *S' alza.*
(4) *Di dentro alla sinistra.*
(5) *Esce.*
(6) *Si lascia disarmare.*

AM. Ingrato! Ecco i bei frutti (1)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi: ecco l'eroe
Ch' io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (2)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato...

BER. Ah! basta. Al prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi: io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.

AM. D'un figlio contumace
In van la tua pietà...

BER. No, contumace,
Mio re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora;
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.

AM. M'onora e m'ama

---

(1) *Ironia lenta ed amara.*
(2) *Enfasi seria.*

Ei che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto re? Potea
Forse ignorar, che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest' è il rispetto? Ah! questo
È il disprezzo più atroce,
Quest' è l' odio più nero;
Questo . . .

SAM. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d' amore,
Qual più da me ti piace
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendii, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L' ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah! padre, io l'amo,
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli....

AM. Custodi; olà: traete (1)
Al suo carcere il reo.

BER. Pietà, signor.

SAM. Sulla paterna mano . . .

AM. Parti. (2)

SAM. Ah! concedi al mio dolor verace;
Che questo pegno almen . . . .

---

(1) *Sammete è incatenato.*
(2) *L' evita senza sdegno.*

AM. Lasciami in pace.
SAM. Guardami, padre amato.
AM. Lasciami, figlio ingrato.
BER. Amor ti dia consiglio.
AM. È troppo ingrato il figlio.
SAM. Ingrato ah! non son io.
BER. Eccede il tuo rigor.
a 3 In quante parti, oh Dio!
Mi si divide il cor.
SAM. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual è.
BER. Non ti scordar che sei
Pria genitor, che re.
AM. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!) (1)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

---

(1) *Partono da diverse parti.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' giardini reali.

AMASI, *e* NITTETI, *poi* BUBASTE.

NIT. E fia vero, o mio re? Varràn sì poco
Dunque nel cor d' un padre
I dritti di natura? Un figlio . . .
AM. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch' io li rammenti. È reo di morte . . .
NIT. È reo,
Ma non l' istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai,
Che non ribelle avidità d' impero

Non disprezzo de' numi, odio del padre
Gli armò la man; fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese;
Ah! son grandi, o signor, le sue difese.

AM. Beroe m'è nota, e più di quel, che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...

NIT. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te. Questa io ti chiedo.

AM. Olà. D'Aprio una figlia
Dà legge, allorchè implora. Olà, Bubaste,
All'oscuro recinto,
Ov'è Sammete, affretta il passo.

NIT. (Ho vinto.)

AM. Digli, che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch'io consento a patto,
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.

NIT. (Oimè!)

BUB. Volo.

NIT. Che fai? Questo è gastigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia.

AM. Ma l' opra istessa
Il chiede assai.

NIT. Dunque m' ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) Invan tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensiero deluso.
Io (soffritelo affetti), io lo ricuso.

AM. Ricusalo, se vuoi, ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

NIT. Inutil cura.

AM. Ah generosa! Invano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui gli reca; e torna
A me co' suoi. (1)

NIT. Dunque?

AM. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo gastigo.

NIT. (Ah! di salvarlo
Facciam l' ultime prove.) (2)

---

(1) *Parte Bubaste.*
(2) *In atto di partire.*

AM. Dove, Nitteti?

NIT. Ad arrossirmi altrove. (1)

SCENA II.

AMASI *indi* AMENOFI.

AM. Ah! de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce,
Che il punirlo è punirmi, e forte il rende
La debolezza mia. Ma s' ei non cede,
Giudice, e re . . . No: cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa.

AMEN. Con sollecita istanza
D' Iside il sacerdote
Chiede, signor, che tu l' ascolti.

AM. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

AMEN. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio, ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

---

(1) *Parte*.

AM. Che fia! S'ascolti. (1)
Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. (2)

AMEN. Eccolo.

AM. Oh Dei! (3)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III.

BUBASTE, *e* DETTI, *indi* BEROE.

AM. Ebben? (4)

BUB. Signore... (5)

AM. Dunque ad onta di tante
Grazie, Sammete è ancor ribelle?

BUB. È amante (6)

AM. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?

BUB. L' occupa amore. (7)

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste dentro la scena.*
(4) *Con premura a Bubaste.*
(5) *Con timore tardando in rispondere.*
(6) *In atto di scusa.*
(7) *Come sopra.*

AM. L' occuperà per poco. (1) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (2)
BER. Misera!
AMEN. Ah! pensa . . .
AM. Tacete. Alcun di lui
Più non osi parlarmi. È chi il difende
Reo dell' istessa pena. (3)
BER. Ah! signor, per pietà m'odi, e mi svena. (4)
AM. Beroe, sorgi; che vuoi?
BER. L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi,
Tutto ti renderò. L' ira sospendi,
Finchè al prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.
AM. Ch' io speri
D' un figlio reo l' emenda
Dalla cagion, che l' ha sedotto?
BER. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi . . .
AMEN. Ah! sì. Rammenta

---

(1) *Esce Beroe: e resta indietro.*
(2) *Con molto sdegno in atto di partire.*
(3) *Partendo.*
(4) *Amasi si rivolge, Beroe si getta ai suoi piedi.*

Aprio, e il tuo giuramento. È d'altri il figlio,
Sai che il devi a Nitteti.

AM. Ei la ricusa.

BER. L' accetterà, lascia ch' io parli.

AM. A lui
Va', se vuoi, non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

BER. I suoi custodi
Mel vieteran.

AM. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va'; ma vedrai,
Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.

BER. (Or la vostra assistenza imploro, o numi.)

AM. Se un tenero disprezza (2)
Pietoso padre in me,
D' un giudice e d' un re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (3)

---

(1) *Le dà l' anello.*
(2) *Parte in fretta.*
(3) *Parte.*

SCENA IV.

AMENOFI, *e* BUBASTE.

AMEN. Dove Bubaste?
BUB. Appresso al re.
AMEN. Non puoi.
BUB. Perchè?
AMEN. D' Iside è seco
Il sacerdote.
BUB. Il sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T' è nota?
AMEN. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco;
Altro non so.
BUB. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.
AMEN. Deh! tu che sei
Sempre d' Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m' avverti. Il caro amico
Merta pietà.
BUB. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L' opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d' entrambi al cor ;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d' ogni sventura
Fra lor comune il duolo ;
E, chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (1)

SCENA V.

AMENOFI *solo.*

Ah ! proteggete, o numi,
Questo re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete : e sposo . . . Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion ? No ; sono amante ;
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere ; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora,
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l' amore, o lo sdegno,
È ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.

---

(1) *Parte.*

Sì, mio core, intendo, intendo,
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martiri
Che sospiri, non contendo;
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (1)

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE, *e* SAMMETE *disarmato.*

SAM. Come! Sposo a Nitteti (2)
Beroe mi vuol?
BER. Sì, caro prence, e prima (3)
Che il sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l' ho promesso; e il fatal colpo appena

(1) *Parte.*
(2) *Turbato.*
(3) *Sollecita, e affannata.*

Ho sospeso così. Non v' è più tempo
D' esaminar : salvati , vivi ; io prego ,
Io consiglio , io comando.

SAM. E ad altra sposa (1)
Tranquillamente in braccio . . .

BER. Ah! tù non dei(2)
Saper com' io mi senta
In questo punto il cor.

SAM. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.

BER. Ebben, se vuoi, (3)
Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t' affretta ;
Conserva la tua vita , e sia vendetta.

SAM. Non è facile impresa
L' imitarti , o crudel.

BER. Sarei pietosa ,
Se spirar ti vedessi ? Ah! prence amato, (4)
Volan gl'istanti, il re m'attende. Ah ! cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.

SAM. Ch'io stringa (5)
Sposo altra man . . .

BER. Sì, la tua Beroe il vuole.(6)

---

(1) *Con ironia lenta ed amara.*
(2) *Con tenerezza.*
(3) *Con rassegnazione affettata.*
(4) *Con passione.*
(5) *Con ammirazione.*
(6) *Con dolcezza ed affetto.*

L' arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.

SAM. Che pena! (1)

BER. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo (2)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.

SAM. Ahimè!

BER. Sì, lo conosco, (3)
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (4)

SAM. Ferma, Beroe. (5)

BER. Perchè?

SAM. Troppo pretendi. (6)
Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.

BER. Dunque della tua morte (7)

---

(1) *Dubbioso.*
(2) *Tenerissima.*
(3) *Con ilarità e fretta.*
(4) *In atto di partire.*
(5) *Con premura ansiosa.*
(6) *Risoluto.*
(7) *Grave, torbida e lenta.*

Spettatrice mi vuoi? No: (1) questa pena
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami, e impara. (2)
SAM. Fermati! (3)
BER. Affretti il colpo, (4)
Se d'un passo t'appressi.
SAM. Ah! Beroe, ah! cara (5)
Parte dell' alma mia,
Pietà.
BER. Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (6)
SAM. Ah! no: prescrivi, imponi, (7)
Dì qual mi brami.
BER. Ubbidiente al padre, (8)
Fido sposo a Nitteti: e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.
SAM. Ebben, deponi (9)
Dunque, o cara, l' acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

---

(1) *Si slontana.*
(2) *Snuda uno stile.*
(3) *Movendosi per avvicinarsi a trattenerla.*
(4) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.*
(5) *Arrestandosi.*
(6) *In atto di ferirsi.*
(7) *Slontanandosi.*
(8) *Con autorità.*
(9) *Con sommissione.*

BER. Giuralo. (1)
SAM. Oh Dio! (2)
Che tirannia! Beroe, mia vita . . .
BER. Ingrato! (3)
Dunque delusa io sono,
Se di te m' assicuro?
Ah! vedimi morir. (4)
SAM. Fermati: io giuro.
Getta quel ferro; esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi, lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te cor mio.
BER. (Oh vittoria crudel!)(5) Sammete, addio. (6)
SAM. Dove sì presto?
BER. Al re.
SAM. Sentimi almeno,
Pria che a lui t' incammini.
BER. No, prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l' abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti:
Già salvo ti vedo.

---

(1) *Autorevole.*
(2) *In atto supplichevole.*
(3) *Grave, torbida e minacciosa.*
(4) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(5) *Getta lo stile, e s' abbandona come stanca.*
(6) *In atto di partire.*

Dal ciel più non chiedo;
Mi basta così.
Vuoi grato mostrarti?
Del duolo tuo funesto
Procura, che questo
Sia l' ultimo dì. (1)

SCENA VII.

SAMMETE *solo, indi* NITTETI *con seguaci armati.*

SAM. Misero, che giurai? Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah! troppo
Per soverchia pietà, Eroe crudele,
Ah! tu non sai... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S' apre colà. Chi fia? Nitteti! O stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra queste orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.
NIT. Fuggi, Sammete;
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre;

(1) *Parte.*

Questa l' oro m' aprì. (1) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.

SAM. È tardi.

NIT. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi,
Che ascolti, che s'avvegga... Ah! prence, ah
Non t' arrestar. (fuggi,

SAM. Non è più tempo.

NIT. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va'; non temer: non chiedo
Mercè dell' opra.

SAM. Oh Dio, Nitteti! (2)

NIT. Intendo:
Perder Beroe paventi,
Lasciandola così. Va' pur. L' avrai;
Io ne sarò custode:
A te si serberà.

SAM. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto . . . .

---

(1) *Accennando la porta, per la quale è venuta.*

(2) *Con impazienza.*

SCENA VIII.

BUBASTE, e DETTI.

BUB. Prence, ti chiede il re.
NIT. (Tutto è perduto.)
SAM. Giunse già Beroe al re?
BUB. No; ma desia
Amasi di vederla. Io pel cammino
In lei m' avvenni, e l' affrettai.
SAM. Che vuole
Il genitor da me?
BUB. Nol so. Lasciai
D' Iside seco il sacerdote, e solo
Te condurgli m'impose. Andiam, ci attende:
Non l'irritiam.
NIT. Deh non esporti.(1) Amico,(2)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli aper-
Ei può, se non t' opponi . . . (si,
SAM. Ah! d' agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza,
Ch'io mi presenti.
NIT. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?
SAM. Son finiti ah pur troppo i miei timori!

---

(1) *A Sammete.*
(2) *A Bubaste.*

Decisa è la sorte;
Tutto cangiò d' aspetto;
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte,
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (1)

SCENA IX.

NITTETI *sola.*

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri, a danno mio
Solamente l' istesso
Ostinato tenor sempre mantiene,
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante,
E nemica ho la fortuna
Nell' amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
È crudel fatalità. (2)

---

(1) *Parte con Bubaste.*
(2) *Parte.*

SCENA ULTIMA.

Reggia di Canopo riccamente adorna ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l' arrivo del nuovo re.

AMASI *con foglio in mano, ed* AMENOFI. *Grandi d'Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle provincie, Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d' altre nazioni; indi* BEROE, *poi* SAMMETE *con* BUBASTE, *e finalmente* NITTETI.

AMEN. Ma qual gioja improvvisa, (1)
Signor ti ride in volto? Ah! la mia fede
Merita pur ch' io n' entri a parte.

AM. Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi . . .

BER. È compito, (2)
Amasi, il mio dover; Sammete . . .

AM. Ah dove,
Dov' è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?

---

(1) *Alla destra d' Amasi.*
(2) *Alla destra d' Amasi.*

SAM. Ah padre! (1)
AM. Ah figlio!
SAM. Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il gastigo a soffrir pronto son' io.
AM. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l' avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.
SAM.) (Oh Dio!)
BER.)
SAM. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (2)
SAM. Che mai dici?
BER. Io Nitteti! (3)
SAM. Come esser può?
AM. Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti.
NIT. Ed io chi sono?
AM. Ah! vieni, amata figlia, (4)
Vieni al mio seno.
NIT. Io figlia tua?
AM. Sì, quella

---

(1) *Gettandosi inginocchioni alla sinistra del padre.*

(2) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.*

(3) *Esce Nitteti, e l' ascolta.*

(4) *Le va incontro, l'abbraccia, e resta alla destra di Beroe.*

Amestri, che bambina
Già piansi estinta.
BER. Io nulla intendo. (1)
AM. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
Che espose poi) lenta fuggia. S' avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canòpo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato invano, Amestri estinta
A far credere attese;
La publicò Nitteti, e al re la rese.
SAM. Tutto ciò donde sai?
AM. Da questo foglio,
Che impresso di sua man, la mia consorte
D' Iside al sacerdote,
Morendo, consegnò.
BUB. Dunque celato
Perchè fu fin ad or?
AM. Temea la sposa,
Ch' Aprio si vendicasse e dell' inganno,
E della sua mal custodità figlia

(1) *Ad Amasi.*

In Sammete, e in me; quindi prescrisse,
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l' arcano.

NIT. Anche al consorte?

AM. Sì. L' esatta mia fè, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.

AMEN. E chi n' accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor.

AM. No: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa,
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

BER. È vero. Eccole: osserva. (2)

AM. Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse.

BER. Inaro! Ah dove
È il padre mio?

AM. Seco il conduce al tempio
D' Iside il sacerdote,
Che d' un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenofi, ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

---

(1) *Mostra i caratteri nel foglio.*
(2) *Ad Amasi.*

AMEN. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?
NIT. T' è ben dovuto.
BER. Io temo,
Sammete, di sognar.
SAM. Mia Beroe: io sento,
Che angusto il core a tanta gioja . . .
AMEN. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.

TUTTI.

Al tempio, al tempio.

CORO.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il sole,
Quando l' alba procellosa
Questo giorno partorì?

FINE.

LARIS. *Clelia se vuoi, guardala, è quella.*

IL TRIONF. di CLELIA. Atto III Scena II.

IL TRIONFO

DI CLELIA.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna re de' Toscani, di ristabilire sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il superbo, che ne era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che; per sicurezza di quella, si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; frai quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi di ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l' uno, amore ed ammirazione per gli altri; a segno, che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Cle-

lia nel passare il Tevere a nuoto (fatto, che al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite), si cangiò nel magnanimo re in emulazione di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempi di virtù, che dovea promettersi dai primi saggi d'un simil popolo, invece di opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dion. Alicarnasso, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, *re de' Toscani.*

CLELIA, *nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di*

ORAZIO, *ambasciator di Roma.*

LARISSA, *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*

TARQUINIO, *amante di Clelia.*

MANNIO, *principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

L' azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA, *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

CL. Come: Oh ardir temerario! (1) E chi nei
Reconditi soggiorni a te permette (miei
D' inoltrarti, o Tarquinio?

TAR. Un breve istante... (2)

---

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.*
(2) *Con sommissione affettata.*

CL. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.
TAR. Ascoltami solo.
CL. Il chiedi invano.
Quì nel campo toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.
TAR. E in che l'offendo?
CL. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la ſama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)
TAR. Ah! Sesto io non son.
CL. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.
TAR. Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.
CL. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?
TAR. Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.

---

(1) *Siede.*

CL. E chi d'un trono
È il generoso donator?
TAR. Son io.
CL. Tu puoi donarmi un trono! E quale?
TAR. Il mio.
CL. Il tuo!
TAR. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
CL. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti (1)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte; in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
TAR. (Eppur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
CL. Non più.
TAR. Forse il cor mio...
CL. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (2)

---

(1) *S' alza.*
(2) *Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s' arresta ad udire.*

TAR. Di stato, o cara;
La barbara ragione, il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato:
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro;
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...
CL. Con lei ti spiega; ecco Larissa.
TAR. (Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA, *e* DETTI.

TAR. Qual fausto amico nume
N' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa idol mio.
CL. (Che cor fallace!)
LAR. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio, e troppo è
Amorosa favella (questa
Sollecita per noi.
TAR. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...
LAR. Gli affrena, e taci.
TAR. Sì tacerò, se vuoi;
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento

Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1).

SCENA III.

CLELIA, e LARISSA.

CL. Vedesti, o principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Quì presentarsi a me! Parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è de' monarchi
E l'esempio e l'onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah! perdona
La libertà di chi t'ammira e t'ama)
Con tal compagno a lato,
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore . . .
LAR. Clelia, ah! non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien; padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

---

(1) *Parte.*

CL. Che giova il trono
Con un Tarquinio?

LAR. Ah! non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l' ardimento,
L' odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d' amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

CL. È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei quì nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall' insidie d' un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso (gnori
Non potrebbe un Tarquinio ... Ah! non i-
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria d' entrambi. Addio.

LAR. T' arresta.
Se cerchi Orazio, io so, che a te frappoco
Quì dee venir. Seco ragiona, a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch' io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!

CL. Ama Larissa!

LAR. Il labbro

Ah! fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah! celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

SCENA IV.

CLELIA, *poi* ORAZIO.

CL. Io più pace non ho; tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempii, il mio presente stato....
OR. Clelia . . .
CL. Ah! sposo adorato,
Partiam.
OR. Come! Perchè?

(1) *Parte.*

CL. Tutto saprai.
Partiam.

OR. Spiegati almen.

CL. Quì mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io quì sono; (mo,
Tu conosci i Tarquinii ... Ah! non perdia-
Caro, i momenti. Andiam.

OR. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?

CL. M' ama . . .

OR. Che t' ami;
E un disprezzato amore
L' affligga, e lo punisca.

CL. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.

OR. Ah! taci:
Non si può, non si dee. Quì tu sei pegno
Della pubblica fè. L' unica io sono
Speme quì della patria. A queste cure
Convien, che ceda ogni altra cura.

CL. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nemmen cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

OR. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,

Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia; adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia stessa Orazio indegno.

CL. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fè dubitai.
T' imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

SCENA V.

MANNIO, *e* DETTI.

MAN. Amico, ha il re desio
Or or di favellarti.

OR. Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,

Che t' inspirino costanza
La tua patria e la mia fè. (1)

SCENA VI.

CLELIA, MANNIO.

CL. Prence, un istante . . .
MAN. Io deggio
Seguir . . .
CL. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
MAN. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.
CL. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
MAN. È questi appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio
L' arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo, ah! pavento,
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.

---

(1) *Parte*.

CL. Vano timor : Larissa
L' abborre , lo detesta.
MAN. È vero ?
CL. È vero.
Va' , siegui Orazio.
MAN. Ah! dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor ?
CL. Va', ti consola ;
Non hai rival Tarquinio ;
Non è freddo quel cor.
MAN. Deh . . .
CL. Tu ragioni,
E Orazio s' allontana.
MAN. È ver. (1)
CL. M' avverti ,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scuoprir.
MAN. Se v' è per me sparanza ,
Seconda , o Clelia , un puro amor verace.
CL. La mia Roma io ti fido.
MAN. Io la mia pace. (2)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

CLELIA *sola.*

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l'insidie, o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l' esercito toscano attendato sulla pendente costa dell' occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, *indi* ORAZIO.

MAN. Signor, pronto al tuo cenno
È il romano orator.
POR. Venga; e frattanto
Altri quì non s' appressi. (1)
Ah! se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
OR. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all' armi?
POR. Da te dipenderà.
OR. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
POR. Siedi. (Che bell' ardir!) (2)
OR. (Che dirmi intende?)(3)

---

(1) *Parte Mannio.*
(2) *Siede.*
(3) *Siede.*

POR. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro. È il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch' io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell' opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
Quì l'amico fra noi parli all'amico.
OR. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.
POR. Che cieco inganno,
Questa che sì t' ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene, (scuno
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha cia-
Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza; ed a vicenda
L' un serve all' altro. Io stesso Orazio, io
Re, monarca qual sono (stesso,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l' umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
OR. Agli affetti privati
Non mai d'un solo; alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
POR. Son liberi d' affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d' error; fra noi

Perfezion non v'è. L'esser uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
OR. Ma che mai da codesti
Dotti principii tuoi,
Che mai speri dedur? Forse, che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca,
Che l'Etrusca, la Greca,
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquinii
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna,
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per simigliante eccesso
Sulla testa più cara il colpo istesso.
POR. Ma se voi non convince
Altra ragion, che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.
OR. A forza! Ah! tu non sai,

Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura.
Tutto fra quelle mura (1)
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v' è poter, che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati,
Ch' abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (2)

POR. Dove?

OR. A Roma.

POR. Ah! t' arresta. (3)

OR. A che? Spiegasti
Assai l' animo avverso.

POR. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.

OR. E ad opprimerlo intanto...

POR. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,

---

(1) *S' alza.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *S' alza.*

Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor, che cede
De' turbini il furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. (1)

SCENA IX.

ORAZIO, *poi* TARQUINIO.

OR. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (2)
TAR. Orazio, ascolta.
OR. Che vuoi? (3)
TAR. Teco parlar.
OR. Fra noi con l'armi
Si parla sol. (4)
TAR. Sentimi.

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Guardandolo con fierezza.*
(4) *In atto di partire.*

OR. No: (1)

TAR. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.

OR. Tu!

TAR. Sì.

OR. Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.

TAR. (Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)

OR. Parla.

TAR. Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.

OR. E come?

TAR. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro . . .

OR. Che!

TAR. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui

---

(1) *In atto di partire.*

Tu nel tuo seno, io cederò deltrono
L' ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.
OR. (Dei, qual proposta!)
TAR. (Al colpo
Attonito rimase.) Ebben?
OR. Ma . . . come?
Tu ... Porsenna ... Larissa ...
TAR. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
OR. Ma prima
È necessario ... Io deggio ...
TAR. Orazio; intendo:
Son uomini gli eroi. D' un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti,
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene. (viene.) (1)
(Or che immerso è ne' dubbii, oprar con-

---

(1) *Parte.*

SCENA X.

ORAZIO, *poi* CLELIA.

OR. Che crudel sacrifizio,
Roma tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò . . . Ma dunque
Altro scampo non v' è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah! no; si pu-
E trionfino in campo (gni,
Il valor, la giustizia . . . Oh Dio! felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell' insana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il destino. A tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent' io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d' articolar parole
Capace io non sarei. (1)
CL. Sposo ove corri?
OR. (Onnipotenti Dei!)
CL. Parlasti al re?
OR. Parlai.

(1) *In atto di partire.*

CL. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.
OR. Nulla.
CL. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
OR. No, Clelia. (1)
CL. E quale è mai?
OR. Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai;
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. (2)

SCENA XI.

CLELIA *sola.*

Misera, ah! qual m' asconde
Sventura Orazio. È tenero, è confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi assistenza, io son di sasso!

---

(1) *Guardandola con compassione.*
(2) *Parte.*

Mille dubii mi destano in petto
  Quel silenzio ; quel torbido aspetto ,
  Quelle meste proteste d' amor.
Ah ! frattanto ben giusto è il mio pianto ;
  Che sicura non è la sventura ,
  Ma sicuro pur troppo è il dolor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO *solo.*

Dei! Scorre l' ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah! qualche inciampo
Forse...Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L' ostacolo impensato? Ah! troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso

Di scompor sì bell'opra. Io re di Roma,
Possessor son di Clelia, io dell' infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli romani, io... No; non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi alfin? (2) Lode agli Dei.
Va', pel cammin più corto
Precedimi, io ti seguo. (3) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada, e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (4)

---

(1) *Nel voler entrar nella scena esce il messaggiero atteso.*

(2) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, e alla richiesta di Tarquinio.*

(3) *Parte il messaggiero.*

(4) *Parte.*

SCENA II.

ORAZIO *solo.*

Dei di Roma, ah! perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspètto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è romana,
E per la patria anch'essa
Saprà. . Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fè palese.

SCENA III.

CLELIA, *e* DETTO.

CL. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea!
OR. Che avvenne?
CL. Ah! Roma in breve

De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
OR. Come!
CL. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empii ad assalirla.
OR. (Oimè, sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno) Onde il sapesti?
CL. Da Mannio.
OR. Eterni Dei! (1)
CL. È sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
OR. Ah tardi or di Tarquinio io l' arti intendo.
Addio. (2)
CL. Dove?
OR. A Porsenna.
CL. E chi difende
La patria intanto?
OR. È ver. Tu corri a lui
A Roma io volo. (3)
CL. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L' unico angusto ponte.
OR. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (4)

---

(1) *Pensoso.*
(2) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Come sopra.*

CL. Ah! no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.
OR. Un solitario varco (1)
Dunque si cerchi altrove.
CL. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno? (ramo;
OR. Qualunque, un palischermo, un tronco, un
Tutto è bastante; e s' ogni inchiesta è vana,
L' invitto all' altra sponda
Genio roman mi porterà per l' onda. (2)
CL. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner?
OR. Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor romano in petto,
Evitar della colpa anche il sospetto
Addio; (3)
CL. Sentimi.
OR. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...
CL. Sì, va; ti cedo

---

(1) *Pensa un istante.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*

Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d' onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei; (1)
Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita;
Che comune è il dolor d' ogni ferita.

OR. Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa...tu...Roma...
Addio. (2)

CL. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

OR. Ah! coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l' insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah! no, non soffra

---

(1) *Piange.*
(2) *In atto di partire.*

Tale insulto da noi quel che distingue
I figli di Quirino, ardir natio:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

CL. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

OR. Sì, ti fido al tuo bel core,
E il valor, che or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

CL. Parti.

OR. Addio.

CL. Morir mi sento.

OR. Ah! ricordati chi sei.

a 2. Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

SCENA IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell' interno real giardino con statue, sedili e fontane.

PORSENNA, LARISSA.

POR. Larissa, io non t'intendo. Ond'è, che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è, che tanto

(1) *Partono.*

Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L' intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma, quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.

LAR. Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell' ubbidirti.

POR. E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma, il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

LAR. È un laccio l' imeneo, lo scettro è un peso.

POR. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La noscosta cagione,
Che le fa germogliar?

LAR. Signor, tu credi. . .
Forse...ch'io celi...Ah! padre...

POR. Oblia per ora
Il padre, il re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So, che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

LAR. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.

POR. È perchè?
LAR. L'odio.
POR. Ah! de' Vejenti il prence,
Figlia. . . .
LAR È vero. All' amico, al padre mio. . . .

SCENA V.

CLELIA *furibonda*, *e* DETTI.

CL. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra'Toscani, o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l' inganno,
Gloria, o viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?
POR. Qual fantasma improvviso
T' agita o Clelia? Onde quell' ira?
CL. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg' io, che d' una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento.
Chi macchinò tal frode?
POR. È reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
CL. Assai parlan gli effetti.
POR. E gli occhi tuoi
Testimonii ne son?

CL. No; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse.

POR. E su la fede
D' un incerto rumor tu noi condanni?

CL. È l' avviso...

POR. È fallace.

CL. Il tuo duce...

POR. Io conosco.

CL. E pur...

POR. Clelia, ah! non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti,
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.

Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio,
D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V' è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VI.

CLELIA, LARISSA.

LAR. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

CL. Senza sua colpa
Non può Tarquinio. . . .

LAR. È quì Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l' odio suo per sempre
Si renderia con l' attentato indegno,
O vinto, o vincitor.

CL. Ma, principessa,
Vien da Mannio l'avviso.

LAR. Un sogno, un ombra
Basta a turbar d' un fido amico il core.
Credimi, ei s' ingannò.

CL. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

LAR. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

CL. (Orazio, oh Dio, partì!)

LAR. Mannio s' appressa.

SCENA VII.

MANNIO, *e* DETTI.

CL. Ah! prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m' espose! Io sull' avviso,
Che creduto ho sicuro . . .
MAN. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
CL. Che?
LAR. Dunque è ver?
MAN. Pur troppo.
CL. Oimè! Ma falsa
Sarà forse la voce.
MAN. Ah! no. Di tutto
M' assicurai prseente.
LAR. Oh frode!
CL. E sono . . .
MAN. E son l' etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.
CL. E i difensori . . .
MAN. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
CL. E il ponte . . .
MAN. E il ponte
Forse è già superato.
CL. E Roma . . .
MAN. E Roma
Forse già fra catene,
Soffre dal vincitor l' ultimo scorno.

CL. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
MAN. Ove corri?
LAR. Ove vai?
CL. Se alla romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII.

LARISSA, *e* MANNIO.

LAR. Seguila, o prence.
MAN. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
LAR. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.
MAN. Ma è più crudele
L' indifferenza tua.
LAR. Non è . . . T' affretta;
Clelia è già lungi.
MAN. Ah! che pur troppo intendo
L' infelice mio stato.
LAR. (È pur s' inganna.)
Come? Ancor non partisti?
MAN. Addio tiranna. (2)
LAR. Senti.

---

(1) *Partendo.*
(2) *Parte.*

MAN. Che vuoi ?

LAR. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen, che entrambi, oh Dio! siamo infelici,
Ch'io l'amo ... Ah! non sia ver.)

MAN. Parla; che dici ?

LAR. Dico, che ingiusto sei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (1)

SCENA IX.

MANNIO *solo.*

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' Amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.

(1) *Parte.*

Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nname
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (1)

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edifizii, e lascia visibile l' altro sull' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si veggono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avanza dicendo:*

OR. No, traditori; in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. (2)

---

(1) *Parte.*

(2) *Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uc-*

Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiu-
E il petto mio vi servirà di scudo. (do,

SCENA XI.

TARQUINIO, *e* DETTO.

Mentre ORAZIO *si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da* TARQUINIO, *che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

TAR. Dove, o codardi? Ahi! chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera

---

cisi ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

(1) *Accennando Orazio.*

Deh a cancellar tornate. Ah! non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vin-
OR. No, compagni, io non voglio (to.(1)
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il pònte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma e non di me. Del cielo
Io col favore antico (co. (2)
Saprò . . . . L' opra s' affretti : ecco il nemi-

---

(1) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l' assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde.*

(2) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte; e si trattiene combattendo. Intanto crescono e s' impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza*

SCENA XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata*, *e* DETTO.

CL. Ah! da' cardini suoi
Par che scossa la terra...Oimè, che miro!
Orazio . . . Oh Dio! . . . Per quale
Impensata sventura . . .
OR. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
CL. E tu? . . . Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai?
OR. Padre Tebro . . .
CL. Ah! che fai? (1)
OR. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)
CL. Misera me! (3)

---

del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

(1) *Spaventata.*
(2) *Balza nel fiume.*
(3) *Corre alla riva del fiume.*

SCENA XIII.

CLELIA *indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio.* TARQUINIO *nell' innanzi senza vederla.*

TAR. Barbaro fato! Ah! dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

CL. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Quì Tarquinio! S' eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

TAR. Ah! Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

CL. Perchè non curo

---

(1) *Si veggono l' un l' altro.*
(2) *In atto di partire.*

Di vederti arrossir.
TAR. Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?
CL. T'inganni,
Io t' odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.
TAR. Ah! tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.
CL. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell' alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. (1)

SCENA XIV.

TARQUINIO *solo.*

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l' impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho sugli occhi. In
A tante mie speranze (mezzo
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo

(1) *Parte.*

Sempre la trovo , e sempre ,
Ovunque io volga il passo ,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie) ,
Rotta la tregua or la rendesse? Ah! questo
Colpo s' eviti. Andiamo (po
Clelia a rapir ... Che fai Tarquinio! È d' uo-
Prepararsi all' impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar. . . Ma intanto
Se Porsenna eseguisse. . . È vero. A lui
Prima convien. . Ah! mentre a un rischio ac-
L' altro trascuro , e in due (corro ,
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele , e mentre
Ei si appresta al bisogno , al re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l' impresa , e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido ;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme ;
Questo incontrar chi teme ,
Quello non dee sperar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e di cancelli; che chiudono l' unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA *sola.*

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur, che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M' abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah! non so figurarmi altro che affanni.

Tanto esposta alle sventure,
Tanto al ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier, che sia fedel.
Eccola alfin... No; m'ingannai: di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Oimè! T'affretta, amico: ah quì osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. *Già, che di Roma*
La sperata sorpresa
Il ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo, ed il rapirla
Saran le mie. Pria, che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio

---

(1). *Esce un guerrier Toscano.*
(2) *Le dà un foglio, e parte.*

Ivi saprai dove condurla. Addio,
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l' indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s' accusa. Il re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è contento
Che mi toglie a me stessa. Al re si voli,
Si prevenga l' insidia. Ah! già vorrei
Che scoperta ogni frode. . . (1) Eterni Dei!
Quei, che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah! che pur troppo è des-
Già l' enorme attentato (so.
L' empio a compir s' affretta. Ah! non credei,
Il rischio sì vicin. Fuggasi. . . . e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio: ho il fiume a tergo.
Ah! se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l' arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi

---

(1) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.*

Cancelli disserrar. (1) Respiro. Aperto
Or, che un varco è alla fuga.. Oimè! D'armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah! presso
È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge,
Chi per pietà? . . . Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio (2); e il fiume
Si varchi; oppur si pera. Almen d'onore
Memorabile esempio,
Sarai preda dell'onde, e non d'un empio. (3)
Grazie, o Dei protettori, inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il ciel m'invita. (4)

---

(1) *Apre il cancello.*
(2) *Getta il manto.*
(3) *Corre e s' arresta al cancello.*
(4) *Scende al fiume pel cancello.*

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra, poi* LARISSA. *dal medesimo lato*

TAR. Dove s' asconde mai? So pur, che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah! qualche inciampo io
Dove, se in questo estremo (temo.
Angolo, non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia ove sei? (1)
LAR. Giusto ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei, me presente,
Non oserà . . . Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (2)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah! la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

---

(1) *Entra a destra.*
(2) *Si vede Clelia passare il fiume.*

TAR. Clelia? Ah! la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d' iniqua stella!
Clelia?

LAR. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

TAR. Come! Ah! quasi non credo agli occhi miei.

LAR. Assistetela, o Dei!

TAR. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA III.

LARISSA *sola.*

Oh Dio! già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah! forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te . . . Dov' è? Partì. La mia presenza
L' iniquo non sostenne. Eppur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura

---

(1) *Parte.*

Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando sarà, che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah! ritorna età dell' oro
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV.

Gabinetto.

PORSENNA, *e* TARQUINIO

POR. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea. Chiara è la prova; eppure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
TAR. Ecco dell' alme grandi

---

(1) *Parte.*

Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace,
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.

POR. È ver, ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

TAR. Ma che d'Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?

POR. È vero.
Ma per le patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

TAR. Chiaro di mia sventura
Ah! pur troppo è il tenor. Quell'orgoglioso
Fasto roman t'abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.

POR. T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
Quì l' Etruria è a tuo pro.

TAR. Dunque a che giova
Qui nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v' è più speme.

POR. E ben, le già disposte

Al tragitto e all' assalto
Macchine e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore ; e tu le schiere
Quando il giorno a spuntar non sia lonta-
(no . . .

SCENA V.

MANNIO, *e* DETTI.

MAN. Un orator romano
Giunto pur or la libertà richiede
D' approdar, di parlarti.
TAR. (Oh Dei!)
POR. Che mai
Dirmi potrà! Va', s' introduca ; or ora
Ad udirlo verrò. (1)
TAR. Questo è il gastigo
Dovuto al tradimento
POR. Più sicuro sarà quanto è più lento.
Spesso, sebben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l' estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (2)

---

(1) *Mannio parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

TARQUINIO *solo.*

Ah! m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogn' ombra,
Ogni voce un' accusa. Ah! donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc' anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m' assicura
Raggio di stella amica;
E par, che il cor mi dica,
Che quì perir dovrò. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toscani, indi* TARQUINIO.

POR. Olà, venga, e s' ascolti
Il romano Orator. (2) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Noi si legge a ciascun! Sempre trovarsi
Cinto d' inganni! ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri! Ah! questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa . . .

TAR. Oh strana, oh inudita
Temerità!

POR. Che avvenne?

TAR. Immaginarti
Non puoi, signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.

POR. Chi è mai?

TAR. Nol crederesti; è Orazio istesso.

POR. Orazio! E ben, l' ottenga.

TAR. Ah! soffriresti,
Che reo d' infedeltà . . .

---

(1) *Parte un nobile toscano.*

POR. Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.
TAR. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito*, e DETTI.

OR. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al re toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell'opra ingiusta autore, o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S'altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
TAR. (Oimè!)
POR. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah! non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
TAR. (Che sarà!)
OR. Noi difese?
Chi fallì si difenda,

La meritata attenda
Ira del ciel vendicatrice, e tremi . . .

POR. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

OR. Quando?

POR. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

OR. Ad assalirvi!
Chi?

TAR. Voi.

OR. Noi di traditi
Divenghiam traditori?

TAR. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Dì, non t'offristi armato? A che furtivo
Passar su l'altra sponda?

OR. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.

TAR. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?

OR. De' tradimenti
Un'anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.

TAR. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.

OR. Tanto un Tarquinio!

POR. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

OR. Non posso
Senza farmi spergiuro.
POR. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
OR. È ver, ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.
POR. Il dritto
Di chiederli perdeste.
TAR. Un nuovo è questo
Artificio, o signor. Già Clelia è in Roma.
POR. (Come !
OR. (
TAR. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
OR. Oh stelle !
TAR. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova ?
POR. Ah questo è troppo !
OR. Eppure
Di nostra fè . . .
POR. Basta : ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va', torna a Roma, e di'; che guerra io voglio.
OR. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste,
Quand' era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,

Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S' affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
Dei folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d' esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fè. (1)

SCENA IX.

PORSENNA, *e* TARQUINIO.

TAR. (Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta,
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e, che allo scosso giogo
Obbligata da te.... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?

(1) *Parte.*

POR. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L' apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupore la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
TAR. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi e simular fermezza?

SCENA ULTIMA

CLELIA con seguito di Romani, la quale entendo nominarsi da TARQUINIO *s' arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui nè da* PORSENNA*, e seco* TUTTI.

POR. No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
TAR. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
CL. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
POR. Qui Clelia!

CORO di ROMANI.

Oggi a te, gran re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

POR. Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dalle eccelse alme romane
L' esaltata umanità.

CL. Sì, gran re,

OR. Gran re toscano,

CL. Per te Roma oggi è felice;

OR. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

POR. Ed a me sarà poi grata
L' esaltata umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te, gran re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

FINE.

ISACCO

FIGURA

DEL REDENTORE.

ARGOMENTO.

Il silenzio del sacro testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Saræ il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli espositori, abbiamo abbracciato quella, che lo asserisce, (1) *come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d' esprimere.*

(1) *Aug.* Serm. 73. de Temp. *Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calmet* Comment. in *Gen.* cap. 22. *v.* 3. *Joan.* cap. 8. *v.* 56.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di servi e di pastori.*

PARTE PRIMA.

ABRAMO, *e* ISACCO.

(ci ,
ABR. NON più, figlio, non più. Senz'avveder-
Ragionando fra noi , la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper , me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va', caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.
IS. Quando a narrarmi
Ritorni , o genitor , de' casi tuoi
La serie portentosa , un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento ,
Che riposo non curo ,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio (1)

(1) *Gen.* cap. 12. *v.* 1.

Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Garra,
Teco di Palestina (1)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (2)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni e tuoi. Se i debellati regi (3)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (4)
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah! di tua vita il corso, ah! quale è mai
Scuola per me. Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar maravigliose e strane,
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant'egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni,
Di cui largo è con te; veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;

---

(1) *Act*. cap. 7. *v*. 4.

(2) *Gen*. cap.. 12. *v*. 10. et seq. cap. 20. per tot.

(3) *Ibid*. cap. 14. *v*. 14. 15. et 16.

(4) *Ibid*. cap. 15. *v*. 4. *usque ad* 18., cap. 17. a *v*. 1. *usque ad* 8.

E mille intendo, e mille cose imparo.

ABR. Lo so; parlando a te seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte . . .

IS. Ah signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

ABR. L' evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

IS. Ed io son quello?

ABR. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

IS. E la promessa . . .

ABR. E la promessa eterna
In te si spiega, (4) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate (5)
Suddito a' figli tuoi.

---

(1) *Gen.* cap. 18. *v.* 10.
(2) *Ibid.* cap. 21. *v.* 1. *et* 2.
(3) *Ibid.* cap. 18. *v.* 11.
(4) *Ibid.* cap. 12. *v.* 7.
(5) *Ibid.* cap. 13. *a v.* 14. *ad v.* 17., cap. 15. *a v.* 13. *usq. ad v.* 18

IS. Dunque i miei figli...
ABR. Degli astri e delle arene (1)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: principi e regi
Ne avrà la terra: e tutti
Gli abitatori suoi
Quanti verran, fian benedetti in noi. (2)
IS. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!
ABR. Ah! figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.
IS. No: da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah! non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
ABR. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (3)
IS. Ahimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...
ABR. Ah! sorgi, Isacco,

---

(1) *Ibid.* cap. 13. *v.* 16., cap. 15. *v.* 5.
(2) *Gen.* cap. 12. *v.* 2. *et* 3., cap. 18. *v.* 18.
(3) *Pròv.* cap. 1. *v.* 7.

Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va'; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

IS. Ah! se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere;
Tu impetrami il morir.
Che, se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, *poi* ANGELO.

ABR. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah! questo è un do-
Questo . . . Ma qual su gli occhi (no,
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il sol riconduce? Ah! no, che il sole
Non ha luce sì viva: (1)

(1) *Dion.* cap. 4. de coelest. Hier.

GAMARI ; *Pastori*, *e* DETTO.

GAM. Che imponi?

ABR. Isacco . . .
Dal sonno (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti ; e due di voi
Siano pronti a seguirmi (1)

GAM. Ad ubbidirti
Volo, o signor.

ABR. Senti.

GAM. Che brami?

ABR. Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.

GAM. Cauto sarò.

ABRAMO, *Pastori e poi* SARA.

ABR. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi . . . Oh Dio!
Ella vien, che dirò?

SAR. Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...

ABR. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch' arder dovran sull' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io (2)

(1) *Gen.* cap. 22. *v.* 3.
(2) *Gen.* cap. 22. *v.* 3.

Di propria man. Non trattenermi ; addio.
SAR. Nè teco esser potrò ?
ABR. No ; questa volta
Piacciati rimaner.
SAR. Come ? Io tant' anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei ?
ABR. (Giusta è l' accusa. (1)
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dessi : oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core e i detti miei.)
SAR. (Che mai dirmi vorrà !)
ABR. Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe', di', ti rammenti ?
SAR. E come
Obbliarle potrei ?
ABR. Sei grata a lui ?
SAR. Ei ben vede il mio cor.
ABR. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova ?
SAR. Incontrerei
Contenta ogni periglio ;
Darei la vita.

---

(1) *Aug.* Serm. 7. in App. tom. 5. *Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calmet* Comm. in Gen cap. 22. v. 3.

ABR. E s' ei chiedesse il figlio?
SAR. Isacco!
ABR. Isacco.
SAR. Ah! forse
Ne morrei di dolor, ma il renderei
Alla man che mel diede.
ABR. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
SAR. Lo chiede!
ABR. Sì: degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu assoluto il comando.
SAR. Abram che dici!
Son fuor di me. Dio vuole estinto un figlio
Sì caro a lui! Che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?
ABR. Tanto non piacque
Al signor di svelarmi. E, quando un cen-
Dal suo labbro ci viene, (no (1)
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
SAR. Ed Isacco fra poco...
ABR. Cadrà su l' ara.
SAR. E il padre istesso...
ABR. E il padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Di una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi

(1) *Aug.* de Civ. Dei lib. 16. cap. 32.

Ad Isacco l' arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia..Ahimè,tu piangi!Ah qual tor-
Di lagrime improvvise (rente
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So, che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah! pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni suoi,
Nè perdiam noi quel, che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D' Ogni vittima sarà. (2)
Chi una vittima gli svena, (3)
L' altrui sangue offre al suo trono;

---

(1) *Bernard. de* divers. Serm. 41. n. 4. usque ad 10. *August.* de grat. et lib. arb. cap. 17.

(2) *Reg.* lib. 1. cap. 15. *v.* 22.

(3) *Greg.* Mor. lib. 35. n. 28.

Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

SARA, *e poi* ISACCO; *indi* GAMARI *e Pastori.*

SAR. Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre;
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar sull'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno Padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (1) Ah! non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.
IS. Madre.
SAR. (Oh nome! Oh sembiante!)
IS. Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
SAR. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
IS. Tu non saprai,
Che un sacrifizio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.
SAR. Lo so, figlio, lo so.
GAM. Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede.

---

(1) *Bernadin. Sen. de Passion. Dom.* Serm. 51. p. 1. in principio. p. 2. art. 1. cap. 3. et art. 3. cap. 2.

IS. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
SAR. Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
IS. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
SAR. Ah senza figlio io resto!
IS. Ma tornerò. La prima volta è forse,
Ch' io ti lasciai?
SAR. Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)
IS. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre e il duol di lei;
Partire a un punto e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti finora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (2)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti e col consiglio,
Madre, finch'io ritorni, ecco il tuo figlio. (3)
SAR. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!
IS. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler...
SAR. Sì, vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,

(1) *Thren.* cap. 1. *v.* 12.
(2) *Joan.* cap. 13. *v.* 23. cap. 21. *v.* 20.
(3) Cap. 19. *v.* 26.

CORO di Pastori

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prenda nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA

SARA, *poi Pastori.*

Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah! forse
Pietoso ognun m' evita. Ad! l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre!
Forse...Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhi
Scema il pianto, ch' io verso, (2)
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove poss' io (3)
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l' istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle

(1) *Thren.* cap. 1. *v.* 2. 17.
(2) Cap. 2. *v.* 11.
(3) Cap. 1. *v.* 20.
(4) Cap. 1. *v.* 1.
(5) Cap. 5. *v.* 15.
(6) Cap. 1. *v.* 4.

Senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. (1)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo
D' ascoltar la risposta! Ah! perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio, parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah! v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite, che il figlio morì.
So, che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue, che tinge quell' ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI, *e* DETTI.

GAM. De'cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi. . .
SAR. Ah! già tutto,
Tutto, Gamàri, io so. Non ho più figlio;
Isacco già spirò.
GAM. Come! S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
SAR. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti?
GAM. In breve
L' abbraccierai tu stessa.

(1) *Zach*. cap. 13. *v*. 7. *Mar*. cap. XIV *v*. 27.

SAR. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

GAM. Il sacrifizio, io credo,
Che ormai sarà compito; allor non l' era,
Quando partii.

SAR. No? Ma, che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

GAM. Anch' io
Me ne stupia, nè d' appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal cielo (1)
Qualche segno attendea; che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...

SAR. Ahimè!

GAM. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L' acciaro avea nell' altra mano.

SAR. E Isacco?

GAM. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco (3)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami, affaticato e chino
Su per l' erta il seguia.

---

(1) *Gen.* cap. 22. *v.* 4.
(2) *Ibid.* *v.* 5. et 6.
(3) *Aug.* de Civ. Dei, lib. 16. cap. 33. *Tert.* cont. Jud. cap. 13.

SAR. Ma quante volte
Oggi morir degg' io!
GAM. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.
SAR. Deh! per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.
GAM. Osserva:
Ecco Abram, che già torna.
SAR. Ahimè! Compito
È dunque il sacrifizio.
GAM. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d' Abramo
Rosseggia il ferro.
SAR. Ah! lascia ch'io m' involi
A vista sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, ANGELO,
Servi, e DETTI.

IS. Madre.
ABR. Consorte

IS. Dove vai?
ABR. Da chi fuggi?
SAR. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
IS. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace;
Torno agli amplessi tuoi. (1)
SAR. Tu... vivi!
IS. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
SAR. Figlio. . .
IS. Ahimè! tu vacilli!
SAR. Ah! figlio...io...moro.
ABR. Reggila, Isacco.
IS. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
ABR. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.
IS. Ma come, oh! Dio, quell'alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
ABR. Ah! figlio, in noi

---

(1) *Joan.* cap. 20. *v.* 21. et 26. *Luc.* cap. 24. *v.* 36.

Noto è la doglia e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene;
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
GAM. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
SAR. Abramo! Isacco!
Ah! dunque è ver?
IS. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.
SAR. Ah! benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...
ABR. Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguia vicino,
Con qual cor, tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco: (2)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte

---

(1) *Gen.* cap. 22. *v.* 4.
(2) *Gen.* cap. 22. *v.* 7. et 8.

Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l' ara compongo, (1) i secchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio...
SAR. Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
ABR. Come agnello innocente, umile e muto.
SAR. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.
ABR. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l' uomo era più in me: la grazia avea
Vinta già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in alto
Stava già di ferir la destra armata; (2)
Il colpo già cadea.
SAR. Mi trema il core.

---

(1) *Gen. v.* 9.
(2) *Ibid.* cap. 22. *v.* 10.

ABR. Qnando un vivo splendore
L' aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo*;(1)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.
SAR. Respiro.
ABR. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo e il padre
Ecco in Abram... di queste voci il suono
L' alma mia disarmò; gli argini infranse,
Che avea d' intorno; e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don; ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah, che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece, io non potrei.
IS. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor; Dio la provvide,

(1) *Ibid.* v. 11. et 12.

Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio (1)
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice !)
Ottenne i lacci miei ; questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco ;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa, che vivendo almeno
Io viva sol per te.
GAM. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fè !
SAR. No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio (2)
Senza prove era Abram, noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle, che il mondo
Di fede avesse e di costanza in lui

---

(1) *Gen.* cap. 22. *v.* 13.
(2) *Aug.* de Civ. Dei lib. 16. cap. 33. et lib 1. - Quaest 57. et 58. in Genesim et in Psal. 55. ad. *v.* 1.

Memorabili esempii. Ah sian fecondi
Almen gli esempii suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi!
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor,
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

ABR. Tacete. Apresi il cielo.

ANG. Abramo, io torno (1)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In se di stelle il cielo, il mar d' arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (4)
Terrà l'impero,

(1) *Gen.* cap. 22. *v.* 15.
(2) *Ibid.* *v.* 16.
(3) *Gen.* cap. 22. *v.* 17. et 18.
(4) *Gen.* *Ibid.* *v.* 17.

E a tutti in faccia
Trionferà
Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura, (1)
Che tutta abbraccia
L' eternità.

SAR. Udisti, Abramo . . .
IS. Padre . . . Ei non ode!
SAR. Oh come
Sfavilla in volto.
ABR. Onnipotente Dio, (2)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (3)
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvol-
Ha la vittima il capo? Ah! nel futuro (to (4)
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso

---

(1) *Gen. Ibid.* *v.* 16. *Hebr.* cap. 6. *v.* 13. et 17.
(2) *Ambr.* de Abrah. lib. 1. cap. 8.
(3) *Aug.* ibid, et cont. Maximin. lib. 11., cap. 26. §. 9. - *Ambr.* ubi sup. et *alii passim.*
(4) Cirylllus super illud *exultavit ut videret diem meum. Joan.* cap. 8. *v.* 56.

Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel
(giorno (1)
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna giustizia
E l'eterna pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all'uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte!

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'autor del tutto?
Ah! non perdiam di sì gran cura il frutto.

FINE.

---

(1) *Tert.* cont. Jud. cap. 13 - *Aug.* de Civ. Dei. lib. 16. cap. 32.

G. Morghen inc.

CURZ. Ah figlio, ah! basta: eccoti Ersilia; hai vinto.

ROM. ed ERSIL. Atto III Scena Ultima.

ROMOLO

ED

ERSILIA.

G. Morghen inc.

CURZ. Ah figlio! ah! basta: eccoti Elisa; hai vinto.

ROM. ed ERSIL. Atto III Scena Ultima.

ROMOLO

ED

ERSILIA.

ARGOMENTO

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni, che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani, che la gloria di così fausti principii sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati dai greci esempii, convennero di ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere, e

nell' opportuno concorso degli annui giuochi, che in onor' di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di fare argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principii di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane eroe, seppe resistere all' esempio seduttore delle compagne; e sacrificando con e-

semplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma: trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO, *re e fondatore di Roma.*

ERSILIA, *illustre principessa sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *nobile donzella romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO, *principe degli Antemnati, padre di Ersilia.*

ACRONTE, *principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d' Ersilia.*

CORO *di popolo romano.*

L' azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma, circondata da pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora da qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edificii tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzare le nozze dei giovani Romani e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi

Al romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principii umili:
Il ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane, e rivolgendo in mente
L'amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

---

(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.*

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, *ed* OSTILIO.

ROM. E' fra tanti felici, (1)
Adorabile Ersilia, degg'io
Incerto ancor della mia sorte?

ERS. (Oh Dio!)

OST. Nè muover può l'esempio (2)
Del sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?

VAL. (Oh Amore!)

ROM. Parla âlmen, principessa.

ERS. Al sacro rito
Spettatrice e non sposa
Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti,
Che mai di più poss'io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch'io son Sabina, e ch'io son figlia.

ROM. So che pretendo invano
D'ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa, e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Ripulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo

---

(1) *Ad Ersilia.*
(2) *A Valeria.*

L' esito palpitando, ah! mi consola
Tu fra i palpiti miei ; tu dimmi intanto,
Qual parte ho nel tuo cor ; dimmi, se m'ami
Se gli affetti veraci
D' un amante fedel . . .
ERS. Romolo, ah! taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.
ROM. Qual fallo è il mio?
ERS. Così liberi accenti
Le donzelle sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all' ara.
ROM. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L' impazienza mia ;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messagger. Gl' istanti
Son secoli per me.
OST. Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Gia intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
ROM. Altro oggetto ch'Ersilia? Ah! non lo speri.
Questa è la bella face
Che mi destina Amore ;

(1) *Ad Ostilio con premura.*

E questa del mio core
L' unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. (1)

SCENA III.

ERSILIA, e VALERIA.

VAL. Nè ti par degno, Ersilia,
D' amore il nostro eroe?
S' ei non potè d' un popolo feroce
L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
ERS. Il veggo.
VAL. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
ERS. L' ammiro.
VAL. Io chiedo
Se l' odia, o l' ama.
ERS. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell' anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch' ei sia
Il più grande, il più giusto,

(1) *Parte con Ostilio.*

Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprendermi vorresti,
Nume dell' alme imbelli;
Ma invano a me favelli:
Nume non sei per me.
All' alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (1)

SCENA IV.

VALERIA, *poi* ACRONTE *in abito romano.*

VAL. Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure... Oh
Traveggo? Ei viene. (stelle!
ACR. (Infausto incontro!)
VAL. E dove
Folle t' inoltri mai? Mentre congiura
All' eccidio di Roma
Tutto il nome sabin, Sabino ardisci

(1) *Parte.*

Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così ?

ACR. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.

VAL. Ah! mentitor! So che la fè di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D' Ersilia or ardi.

ACR. Io!

VAL. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?

ACR. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio . . .

VAL. Ah! taci:
Io non voglio arrossir de'tuoi spergiuri.
Va.' Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

ACR. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?

VAL. Sì, m' inganni; e pure, oh! Dio,
La mia sorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento:
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA V.

ACRONTE, *indi* CURZIO *in abito parimente romano.*

ACR. Già un sinistro all' impresa
Augurio è quest'incontro. Eh non si scemi
Però d' ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Cenineši miei già pronti all' opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi . . . (1) Curzio!
CUR. Acronte!
ACR. Sei pur tu?
CUR. Non m' inganno?
ACR. Degli Antemnati il prence in Roma?
CUR. In Roma
De' Ceninesi il prence?
ACR. Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti

---

(1) *S' incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d' uopo esplorar; nè volli ad altro
Che a me solo fidarmi. Ah! se l' istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t' unisci a me. L' antico
Tu meco odio sospendi; io dell' oltraggio,
Ch' Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L' onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell' offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

CUR. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei, ch' io veggo intorno
Apparati festivi
Provan, che non mentì. L' idea non posso
Nè men soffrirne; e senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai.

ACR. Tardi giungesti.

CUR. Come?

ACR. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

CUR. Ohimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No, la conosco ; è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

ACR. E pure è sposa.

CUR. Chi l'afferma? Onde il sai?

ACR Tutta io pur or mirai
Quì fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

CUR. Ed era Ersilia ....

ACR. Ed era Ersilia anch' essa
Della romana gioventù feroce
Fra le spose festive.

CUR. Oh colpo atroce! (1)

ACR. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo :
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

CUR. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)

ACR. (Nè pur m'ascolta. Ah! quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss'io,
Curzio, saper da te...

CUR. Lasciami solo.

ACR. Tu il vuoi? Ti lascio. (E al mio disegno io volo.) (2)

---

(1) *Si getta a sedere fiero e pensoso.*

(2) *Parte.*

SCENA VI.

CURZIO *solo.*

E volontaria Ersilia
Fatta è romana? Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida, il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall' alma fuggite;
Ch' io son padre, per or non mi dite
Debolezze d' un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch' io son genitor. (1)

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella regia ad Ersilia sul colle Palatino

ERSILIA, OSTILIO.

OST. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
ERS. Tutto.

---

(1) *Parte.*

OST. E non l' ami ?

ERS. No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.

OST. Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?

ERS. E questa è vana;
Conosco il genitor.

OST. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.

ERS. Io! Come?

OST. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh! giacchè il fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.

ERS. Dal mio consiglio!

OST. Ah! sì.

ERS. Qual dritto ho mai....

OST. Quel che sull' alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

ERS. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una regina
Io straniera cercar!

OST. L' hai pur vicina.

ERS. Chi?

OST. Valeria.

ERS. Valeria!

OST. Oltraggio il trono

Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d' Ersilia.

ERS. E ben, se credi
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee... Valeria è amante.

OST. Lo so. Per sua sventura
D' Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

ERS. Sì... ma...

OST. Viene a momenti
Romolo a te.

ERS. Romolo!

OST. Sì, proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca...

ERS. Tu vuoi
Ch'io deliri con te. Chi mai t' intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m' ingannasti prima,
O al presente m'inganni.

OST. Ah! non t'inganno,
Nè finor t' ingannai.
Più di me stesso io l' amo, e perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L' onor suo, la sua gloria e la sua pace.

Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.

Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

SCENA VIII.

ERSILIA, *indi* CURZIO

ERS. D' un generoso amante
Secondare i doveri . . . Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! offrir spose! Il cor ripugna;
Nè so con quali accenti . . .
Ah, ripugnanze mie, siete innocenti?
Ond' è, che un tal mi regna
Tumulto in sen?
CUR. Pur ti raggiungo indegna.
ERS. Qual voce, oh Dio! Padre, signor...
CUR. T' accheta;
Non profanar quel nome.
ERS. Ah padre!
CUR. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un Roman non è mia figlia.
ERS Sposa! Io, signor?
CUR. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l' altre

(1) *Parte*.

Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara?

ERS. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.

CUR. E la tua man...

ERS. La mano
D' Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.

CUR. E sei?...

ERS. Son io
Sabina ancor.

CUR. Nè un trono offerto...

ERS. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.

CUR. E l' ire
E le minaccie.....

ERS. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.

CUR. Ah! dell' anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah! più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?

ERS. Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, signor; ovunque vuoi;
Io sieguo i passi tuoi.

CUR. No, figlia: il colpo
S' avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor.

ERS. Ma intanto ... Oh Dio!
Eccolo.

CUR. Io parto. Avverti,
Che il tuo dolor non mi tradisca.

ERS. Ah! dove
Tu sicuro potrai . . .

CUR. V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

SCENA IX.

ERSILIA, *poi* ROMOLO.

ERS. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi?...Ah! vien. S'eviti
Per or la sua presenza.

ROM. Fuggi, Ersilia, da me?

ERS. (Numi, assistenza!)

ROM. Non temer, principessa,
Ch' io ti parli d' amore; i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l'ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me, ma il dispiacerti

(1) *Parte.*

Saria maggiore.

ERS. (Oh generoso !)

ROM. Io credo
Però, che non si chiami
Favellarti d'amor il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.

ERS. (Oimè!)

ROM. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai : che arbitra sola
Sempre tu del cor mio . . .

ERS. Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.

ROM. Ah! dunque io sono
L' abborrimento tuo ?

ERS. (Che pena !)

ROM. Un fallo
Se l' amore è per voi, per voi non credo,
Che sia l' odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrarii affetti. Amante e sposa
Se dal ciel m' è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.

ERS. (Non so più dove io sia. Non so s' io debba
O partire o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

ROM. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io?

ERS. Signor...Se credi...(Oh Dio!)

ROM. Nè siegui! Ah! qualche
Nuovo affanno t' opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori,
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t' arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.

ERS. Signor...non posso (1)

ROM. Ah che vuol dir quel pianto?
L' affanno tuo qual è?

ERS. Sento morirmi, e intanto
Non saprei dir perchè.

ROM. Reo del tuo duol son io?

ERS. Tu . . . s' io sapessi . . . Addio.

ROM. Non mi lasciar.

ERS. Che giova?

ROM. Non mi lasciar così.

a 2 Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

---

(1) *Piange.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

ERSILIA *sola.*

Pur troppo è ver; (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia) no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri: ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?

Giacchè sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO, *e* DETTA.

CUR. Figlia, Ersilia.
ERS. Ah! signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.
CUR. Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah! qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t' ama, è punto
Dal rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.
ERS. Ah! dunque
A che più rimaner? Partasi.
CUR. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

ERS. In Roma
Non v' è pace per me: questo soggiorno
Più non possò soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa' ch io m' involi, e fa' ch' io possa alfine
Respirar le tranquille aure sabine.

CUR. Oh come, amata figlia,
Cotesta m' innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de'rischi
Del sesso e dell' età; fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! Oh mia gloria! Oh mio soste-
Nel pensar che padre io sono (gno!
Di tal figlia, avversi Dei,
L' ingiustizie io vi perdono
D' ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l' alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA III.

ERSILIA *sola.*

Dove m' ascondo! Ah! queste
Mal meritate lodi all' alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri,
Che un genitor ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T' applaudisca, t' onori,
T' ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogi paterni! E a' meritarli
Non ti senti valor! L' avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio, non m' assicuro;
Per prova io so quando il cimento è duro. (1)
Dunque sarà l' amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell' arbitrio natio sarà dal cielo
La libertà negata? Ah! no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento; anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora

(1) *Siede.*

Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio e sono.
Dov' è Romolo, Ostilio? (1)

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, *indi* VALERIA.

OST. Or dal senato
Torna a' soggiorni suoi.
ERS. Sarà permesso
A me vederlo?
OST. A te? Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
ERS. Io voglio
Seco parlar.
OST. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti; e grata
Romolo all' amor suo?
ERS. Non nacque Ersilia
Per Roma; nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria.
OST. Ah dunque...

---

(1) *S' alza risoluta.*

Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.
Ah! perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te?
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è? (1)

SCENA VI.

OSTILIO *solo.*

No lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! Oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara,
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
È ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui

---

(1) *Parte.*

Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (1)

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edifizi di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

ROMOLO, *poi* ACRONTE.

ROM. Nò, d' Ersilia l' affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai . . .
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d' un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L' amor così? Tal debolezza ... Ah! sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l' antico
Splendor degli avi suoi, l' util del regno,
Il voto popolar . . . Ma quale ascolto
Strepito d' armi! Olà. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Verso la scena.*

ACR. No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (1)

ROM. Contro un romano
I miei custodi?

ACR. Avversi Dei! (2)

ROM. Fermate,
Miei fidi. Ah! non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M' inganno?
Acronte tu non sei?

ACR. Lo sono. (3)

ROM. In Roma!
Ne'miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?

ACR A te ragion non rendo
Dell'opre mie. (4)

ROM. Fuor di ragione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.

ACR. Sono meco
Sempre dovunque io sia.

ROM. Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me, che t'acciecò!

ACR. Risparmia,

---

(1) *Dentro.*

(2) *Nell' uscir difendendosi gli cade la spada.*

(3) *Con alterigia.*

(4) *Come sopra.*

Romolo, le richieste; io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi diritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So qual saria la sorte,
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.

ROM. Male argomenti.
Littori, olà; de' Ceninesi al prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

ACR. A me la spada!

ROM. Sì, prendila e, se puoi, riacquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

ACR. Assai costarti
L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t' avvedrai,
Che da saggio non è.

ROM. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

ACR. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora

M' insulterà l' orgoglio,
Che in Roma m' insultò. (1)

SCENA VIII.

ROMOLO, *ed* ERSILIA.

ERS. (Eccolo. La vittoria
È tempo di compir.) (2)
ROM. (Strano portento
Quel coraggio è per me.)
ERS. (Numi, qual sorte
D'incanto è questo? Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)
ROM. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù !)
ERS. (No, non t' arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro;)
Signor, per brevi istanti (3)
Chiedo che tu m'ascolti.
ROM. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L' unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!

---

(1) *Parte.*
(2) *S' incammina, e s' arresta.*
(3) *S' avanza con franchezza.*

ERS. Dunque ascoltarmi, (1)
Romolo, tu non vuoi?
ROM. Perchè?
ERS. Lo sai, (2)
Quel linguaggio m'offende.
ROM. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.
ERS. Se vuoi ch'io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.
ROM. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?
ERS. Ad implorar io vengo
Grazie da te.
ROM. Tu da me grazie! Ah! dunque
Ignori ancor, che dal felice istante
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti
Del mio cuor, del mio soglio,
Di tutti... Ah! no; disubbidir non voglio.
ERS. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)
ROM. Ebben, che chiedi?
ERS. Che di mia mano accetti,
Romolo, un' altra sposa.
ROM. Io! (3)
ERS. Sì; l' amica

---

(1) *Seria.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con sorpresa.*

Valeria io t' offro.
ROM. A me? (1)
ERS. Valeria è degna,
Il sai, d' essere amata.
ROM. E a questo segno, ingrata, (2)
Insulti all' amor mio? Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core
Dove impressa tu sei, dove tu sempre
Così barbara ancor sarai regina.
ERS. (Ah non lasciarmi, austerità sabina!)
ROM. Offrirmi un' altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei, la tua franchezza,
L' indifferenza tua! Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!
ERS. (Morir mi sento.)
ROM. Semplice! Ed io pur dianzi
Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d' aspetto,
L' involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (3)

---

(1) *Turbato.*

(2) *Con passione di sdegno, e di tenerezza.*

(3) *Con tenerezza.*

ERS. Ah non è stato inganno!(1)
ROM. Come! Non m' ingannai? (2)
ERS. (Numi, che dissi mai!)
ROM. Bella mia fiamma, (3)
Dunque è ver, dunque m' ami?
ERS. Taci; non trionfar.
ROM. Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa?
ERS. Oh Dio
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi,
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi,
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno
De' contrarii fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.
ROM. Dimmi piuttosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L' adorabile Ersilia; ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.

---

(1) *Con tenerezza.*
(2) *Con sorpresa di piacere.*
(3) *Con impeto d' affetto.*

ERS. Ah! non è vero.
E speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.

ROM. Ma perchè mai?

ERS. Son figlia.
Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore,
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

SCENA IX.

ROMOLO, *indi* OSTILIO.

ROM. Ah! non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L' austero cor d' Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui . . .

OST. Romolo, all' armi. (2)

ROM. Che fu?

OST. Roma è in periglio. Ingrato Acronte

---

(1) *Parte.*
(2) *Con premura.*

A' beneficii tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.

ROM. E con quai schiere?

OST. Co' Ceninesi suoi. Già in varii agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.

ROM. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo gastigo. (1)

OST. Al fianco tuo . . . (2)

ROM. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va', non tardar.

OST. Sulla mia fè riposa. (3)

ROM. Grazie, o Nume dell'armi,
Grazie, o madre d'amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell' ardir ch'io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Volendolo seguire.*
(3) *Parte.*

Con gli amorosi mirti
  Fra i bellici sudori
  I marziali allori
  Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
  E vincitor guerriero,
  Di due trionfi altero
  A Roma tornerò. (1)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sito angusto ed incolto negli orti palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un'acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO *frettoloso*, *poi* ERSILIA.

CUR. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M' offre la sorte....
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.
ERS. Ah! tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le romane e ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri

Son da quel lato i campi
Tutti d'armi e d'armati ; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

CUR. Non tutte.

ERS. Io stessa ,
Non dubitarne , o genitor , dall'alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi ; e dal funesto
Spettacolo fuggendo . . .

CUR. Appunto all'opra
Questo , che credi inciampo ,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto ; e dall'opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo , il sai ,
Il Tebro scorre alle radici ; e mentre
Si pugna in un , noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

ERS. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

CUR. No : questa ti lascio
Scorta fedel ; seco t'invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci , io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri ,
Nulla si oppon. Già in occidente , il vedi ,
Rosseggia il sole : inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

ERS. (Crudel partenza !)

CUR. Palpiti ancora ? Eh non temer, ti fida,
Ersilia, a me; tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell' alma oppressa :
Puoi respirar; la libertà s' appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annunzia il giorno. (1)

SCENA II.

ERSILIA, *poi* VALERIA.

ERS. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi ! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri !
Misera me ! Nessuno hà mai provato

(1) *Parte.*

Del mio stato più fiero,
Più maligno destin . . . No, non è vero:
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir . . . Valeria, ah! del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.
VAL. Il conflitto finì.
ERS. Chi vinse?
VAL. Avea
Romolo già la palma.
ERS. Ed ora?
VAL. Ed ora
Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.
ERS. Io nulla intendo.
VAL. Intenderai, se m' odi.
ERS. Parla.
VAL. Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici, alle romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,

Sforza gl'inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

ERS. Oh temerario!

VAL. Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar; fe'.vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.

ERS. Ma poi?

VAL. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO, *e* DETTE.

OST. Più indistinto non è; Romolo ha vinto

ERS. Ed è vero?

OST. Il vedrai
Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.

VAL. Le spoglie! Ah! dunque
Acronte . . . .

OST. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude e all' arte
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue

Avido sol, senza curar difese
Ei s' affretta a ferir; l' altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arresta, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

ERS. Oh grande!

OST. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s'avvide,
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto,
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

VAL. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

ERS. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M' attende il genitor!) D' una infelice
Deh! prendi cura, Ostilio: abbia l' amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.

---

(1) *S' abbandona sopra un sasso.*

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L' amara libertà. (1)

SCENA IV.

VALERIA, *e* OSTILIO.

OST. Adorata Valeria,
Soffri ch' io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.
VAL. Ostilio, ah! parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.
OSV. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi,
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S' io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille,

---

(1) *Parte.*

Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (1)

SCENA V.

VALERIA *sola.*

Per chi piangi, o Valeria? Ah! questo pian-
Partecipe ti rende (to (2)
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d' oblio (cesa,
L'ardor che un'alma ha per gran tempo ac-
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L' augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;

---

(1) *Parte.*
(2) *Si leva.*

Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (1)

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiar le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza ROMOLO *coronato d'alloro, preceduto dai littori, dai prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.*

ROMOLO, *indi* VALERIA *frettolosa.*

CORO.

Serbate, o Numi,
L' Eroe, che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.

(1) *Parte.*

Crescan gli allori
Per le sue chiome,
Ne adori il nome
La terra e il mar.

ROM. Il tenor de' fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d' onor ne' dì futuri
È la via, che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva;
Giunga i marmi ad animar.
È il tenor de' fati amici,
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o Numi,
L' Eroe, che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.

ROM. Il tenor de' fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi....

VAL. Al riparo, signor. La tua presenza
È necessaria: abbiam nemici in Roma.

ROM. Nemici in Roma!

VAL. Sì.

ROM. Dove?

VAL. Là verso

La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.
ROM. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO, *e* DETTI.

OST. È tutto in calma,
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.
ROM. Ma qual cagione . . .
OST. Il crederesti? Ersilia
V' è chi tentò rapir.
ROM. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D' uscir sicuro il rapitor?
OST. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gli stessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne;
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.
VAL. Oh ardire!
ROM. E intanto Ersilia?

OST. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita . . .

SCENA VIII.

ERSILIA, *e* DETTI.

ERS. Ah! Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)
ROM. Principessa, àh! che fai? Sorgi: che te-
Qui sicura già sei. (mi? (2)
ERS. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.
ROM. Il padre!
OST. Ah! quello
Forse, che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna . . .
ERS. È il padre mio.
ROM. Di lui che avvenne?
OST. È prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.
ROM. Ma dove
Il prence or si trattiene?
OST. Fra' custodi il lasciai.
ROM. Deh venga.
OST. Ei viene.

---

(1) *Vuole inginocchiarsi.*
(2) *L' impedisce.*

SCENA ULTIMA.

CURZIO *fra le guardie*, *e* DETTI.

ROM. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L' odio una volta. Al generoso fianco
Torni l' invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
CUR. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
ROM. Non mi rispondi, o prence?
ERS. (Implacabile è il padre.)
ROM. Ah! già che puoi
Render altri felice,
D' un sì bel don, che a te concede il cielo,
L' uso non trascurar; io se la mano
D' Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor: detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l' arbitro sia del mio destino.
CUR. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)
ERS. (Ah tace ognor!)
ROM. Tu parla, Ersilia.
ERS. Oh Dio,
Che posso dir? Son figlia;

Intendo il padre; e l' ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.

ROM. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega (troppo
Non men, che il tuo parlar. Curzio, ah! pur
Veggo, che a debellar la tua costanza
M' affanno invan. Ma già, che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va'; la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.

CUR. A me tu rendi Ersilia!

ROM. A te.

CUR. Che intendo!

ROM. E amante, e amato, e vincitor la rendo.

CUR. (Oh virtù più che umana!)

ROM. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
Sempre qual sei d' un genitor sì grande,
Del tuo sesso all' onore,
Al mio rispetto, ed all' esempio altrui

ERS. (Morir mi sento.)

CUR. (E come odiar costui?)

ROM. Parla, guardami, o prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già, che padre non vuoi. L' antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto....

CUR. Ah! figlio, ah! basta: eccoti Ersilia, hai
(vinto.

ROM. È sogno!

ERS. È ver!

CUR. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V' è chi conoscer possa
Romolo e non amarlo? Amalo, o figlia;

Anch'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato,
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

ROM. Oh Roma fortunata!

ERS. Oh patria! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene;
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già, che formaste in ciel
Le lor catene.

FINE.

RUC. Ah sì, vinci te stessa: à piedi tuoi
L' implora il tuo Ruggier.

IL RUGGIERO Atto III. Scena IV.

IL RUGGIERO

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.

ARGOMENTO.

L'eroica gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che generoso nemico l' avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall' immortale Lodovico Ariosto; di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.

L' Azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

CL. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

BRAD. Ah! principessa,
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli empii,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

CL. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?

BRAD. Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio: i primi
Passi io là volgerò: d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

CL. E vorrai, Bradamante,
Così l' afflitto padre e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

BRAD. Ah! questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero; ei disperato
Cerca errante il rivale; io quì per loro
Palpito abbandonata.

CL. Il trono eccelso,
Che la paterna cura
provvida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

BRAD. No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

CL. Ah! Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah! se un istante
Il giungessi a mirar . . .

BRAD. So che a te piacque;
Ma non ben si misura
L' altrui dal proprio cuor.

CL. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d' Asia e d' Europa a tutte
Le bellezze antepone.

BRAD. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama;
Ama il mio nome, ama il rumor ch'intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

CL. Deh meno ingrata . . .

BRAD. Ah! non più, principessa: o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

CL. Almen sospendi
Il tuo partir, finchè l' atteso giunga

Greco orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

BRAD. L' arrivo appunto
Io fuggo di costui. L' unico erede
So che il greco regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s' ei chiedesse,
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio?

CL. S' affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE, *e* DETTI.

BRAD. Otton, che rechi,

OT. Giunse il greco orator.

BRAD. Giunse?

OT. E più grande
Sarà, se m' odi, il tuo stupor. L' istesso
Leone è l' orator.

BRAD. Leon!

CL. Vedesti
Tu il prence?

OT. Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto.

CL. E dove a lui
Destinato è l' albergo ?
OT. In questo ameno
Recinto, ove noi siamo.
BRAD. Che vuol? Che spera? (1)
Che pretende? A che vien?
OT. Tu il chiedi!
BRAD. È folle
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre : i proprii affetti
Difender sa come gl' imperii altrui.
CL. Calmati, amica.
BRAD. Ah! questo è troppo. Augusto
Il vide ancor ? (1)
OT. No : qualche spazio a lui
Di riposo concede ;
E poi l' ascolterà.
BRAD. Ma sa, che il prence,
È l' orator ?
OT. Neppure. Io ben l' avviso
Corsi a recar ; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza , onde permesso
Per or non è l' ingresso.
BRAD. Ah! questo audace
Giovine mal accorto
Farò pentir . . . (3)

---

(1) *Altiera e sdegnata.*
(2) *Ad Ottone.*
(3) *In atto di partire.*

CL. Dove t' affretti ?

BRAD. Dove

L'amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.

CL. Odi : pensiamo . . .

BRAD. Or non è tempo : avvezza

Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,

Se neghittosa in petto

Del conteso amor mio gl' impeti io premo.

Chiede estremi rimedi un rischio estremo.

Farò ben io fra poco

Impallidir l' audace ,

Che vuol turbar la pace

D' un sì costante amor.

Vedrà quanto più fiero

Divien l' ardor guerriero ,

Quando congiura insieme

Con l' amoroso ardor. (1)

SCENA III.

CLOTILDE, e OTTONE.

OT. Seguila , Principessa , e quei t' adopra

Suoi primi ardor a moderar. Fra' Greci

Io di Ruggier novelle

A rintracciar men vo.

CL. Del caso mio

Che dici , Otton ? Di me t' incresce ?

---

(1) *Parte.*

OT. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre su gli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà; d' un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.

CL. Ah! non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual, se cede
Leone a sì gran merto?

OT. Con chi dunque t' adiri?

CL. Con me, che un caro oggetto,
Che il cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.

OT. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona. (1)

SCENA IV.

CLOTILDE *sola.*

Ah! non è ver; pur troppo
La mia ragion mi dice,
Che amare un infedel, d' animo insano
È visibile error; ma il dice in vano.
Leon m'accende: e sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:

---

(1) *Parte.*

Come follia condanno ogni speranza ,
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre e spero.
Io , non so nel mio martiro
Se ragiono , o se deliro ;
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben.
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei ,
Ma ch' io l' amo , e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen. (1)

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO , *e* OTTONE.

OT. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja !
RUG. Ah ! Bradamante , amico ,
È perduta per me.
OT. Perduta ! Oh stelle !
Che mai dici , o Ruggier ?
RUG. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.
OT. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto !

(1) *Parte.*

Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? Ma che avvenne?
G. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo . . . .
. Io so che andasti
Contro i Greci oppressori
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro:
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
;. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza, io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Sulle apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso,
Fra catene io mi vidi.
Oimè!
. Ne chiedo
Ragione a chi m'annoda:
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d'antica torre

Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti:
Ed in mezzo, a' miei contenti
La mia fè rammenterò. (1)

SCENA VII.

RUGGIERO *solo.*

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa,
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio,
Immaginar di Bradamante . . . Ah! questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso: e il ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.
Ah! se morir di pena
Oggi così degg' io,

(1) *Parte.*

Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (1)

SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO *con seguito, poi* BRADAMANTE.

C. M. E ben, dunque ascoltiàm l' impaziente
Oriental ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. (2) Chi creder mai potrebbe,
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella eroina,

---

(1) *Parte.*
(2) *Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.*

Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

BRAD. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

C. M. Grazie! Ah! di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

BRAD. Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

C. M. Sì la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

BRAD. Ah! m'assicuri,
Se il mio pregar n'è degno,
La destra tua real.

C. M. Prendila in pegno.

BRAD. Signor, gli studii femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla, e che ammirando
D' Ippolita e Camilla
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle.

C. M. E le vincesti.

BRAD. Il nome mio, più che il mio volto, or sen-
Che a chiedermi in consorte (to,
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma
A non fingere avvezza

Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timore m' assolva
L' imperiale autorità.

C. M. Ma come?

BRAD. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e, quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa:
Ma, se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

C. M. I lacci d' Imeneo
Dunque abborrisci?

BRAD. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

C. M. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?

BRAD. Chi degno
Sarà di me.

C. M. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.

BRAD. In campo
L' apprenderò.

C. M. Deh! men severa . . .

BRAD. Augusto,
Ah! la grazia che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

C. M. No: ripigliarmi

Quel che donai non posso. In questo istante,
Qual tu brami, l' editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai, già vide il mondo; ah! vegga,
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori
Già t' adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (1)

SCENA IX.

BRADAMANTE *sola.*

Se ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà quì venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano

(1) *Parte.*

Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l' editto: ei non vorrà, se l' ode;
Trascurar d' ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse ... Ah! di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice:
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini reali

CARLO MAGNO, *ed* OTTONE.

OT. Non crederlo, signor: dall'ardua impresa
Non v' è ragion, che vaglia
Il greco Prence a frastornar.
C. M. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui, che bramo
Seco parlar di nuovo?
OT. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.
C. M. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io quì Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
OT. Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L' arrestar difficil meno,

Che agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. (1)

SCENA II.

CARLO MAGNO, *poi* LEONE.

C. M. Del giovine reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei quì perisse,
Qual saria dell' augusto
Suo genitor la doglia ! E qual ... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti : io tutto in volto
Ti leggo il cor.
LEON. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
C. M. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera,
Quanto il poter?
LEON. Sì; ma compagno in campo
So, che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
C. M. È bello anche l' eccesso
D' un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene,
Che il fren senta per or. Del tempo è dono

(1) *Parte.*

L' esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
LEON. Se quella, ch' or m' alletta,
Dolce speme, o signor, perdo o trascuro,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh! secondar ti piaccia
Le impazienze mie.
C. M. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.
LEON. No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so: vengasi all' armi: il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il sol favor, che im-
Da te, Cesare, è questo. (ploro
C. M. Il vuoi? S' adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va: t' arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma pensa, che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso
Per troppo ardir crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.

Pensa, che poco è fido:
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (1)

SCENA III.

LEONE, *poi* BRADAMANTE.

LEON. Ah! se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor; d' astro sì chiaro
Se illustrar l' oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno.
BRAD. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno
Se n' eviti l' incontro. (2)
LEON. Ah! soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria, che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.
BRAD. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto
Di se far prova ed acquistarne il dritto.

---

(1) *Parte.*
(2) *In atto di ritirarsi.*

LEON. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.

BRAD. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

LEON. Ah! so pur troppo,
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto;
Ma so, che un alma grande
Ingrata esser non può.

BRAD. Non sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

LEON. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.

BRAD. L'impresa
Dunque abbandona, o Prence.

LEON. Io?

BRAD. Sì.

LEON. Crudele!
Così grata mi sei?

BRAD. Grata non sono,
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?

LEON. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.

BRAD. Deh! s' egli è vero, (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss' io, lasciami, o Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia e d' Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

LEON. Ah! no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo,
Ch' io non posso eseguir.

BRAD. No? Forse in campo (2)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento, e non chiamarmi ingrata.

LEON. Quell' ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d' amore languir mi fa.
Ah! s' è a tal segno bello il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (3)

SCENA IV.

BRADAMANTE, *poi* CLOTILDE.

BRAD. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L' ire a fatica
Io tenni a fren.

---

(1) *Con dolcezza.*
(2) *Con isdegno.*
(3) *Parte.*

CL. Liete novelle amica. (1)

BRAD. Liete? Ah! son di Ruggier.

CL. Sì.

BRAD. Vive?

CL. È giunto.

BRAD. Dove?

CL. Quì.

BRAD. Non t' inganni?

CL. Io stessa il vidi:
Otton seco parlò.

BRAD. L' editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D' improvviso piacere!

CL. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.

BRAD. Ah! Principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor.... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...

CL. Non vedi,
Che a noi di là rivolge i passi?

---

(1) *Allegra e frettolosa.*

SCENA V.

RUGGIERO, *e* DETTE.

BRAD. Ah! vieni,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
RUG. Sì.
BRAD. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.
RUG. Mia Bradamante, ascolta;
Molto ho da dir.
BRAD. Ne stringe (ch'io
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti an-
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti:
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai:
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna af-
Forse per lui fatale, (fretta,
Un rival temerario.
RUG. Ah qual rivale!
BRAD. Leon.
RUG. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor; per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

BRAD. Come?

RUG. Sorpreso,
In un carcere orrendo:
Fra gli strazii io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.

CL. Che ascolto!

BRAD. Ah degno
È ben d' alma reale atto sì grande!

RUG. Non deggio essergli grato?

BRAD. Anzi ho ragione
D' esserla anch' io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

RUG. Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...
Tu terror de' più forti...

BRAD. E ben, se vuoi,
Non l' esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l' arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.

RUG. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

BRAD. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor, che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

RUG. Ah! s' io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.
BRAD. Ma che per lui,
Che di più far potrei?
RUG. Deh, se obblighi miei
È pur ver che sian tuoi . . .
BRAD. Siegui, parla, che vuoi?
RUG. Premialo tu per me.
BRAD. Ma come?
RUG. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.
BRAD. Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propose Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
CL. Oppressa io sono
Dallo stupor.
BRAD. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti finora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.
RUG. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

BRAD. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù; ma so fin dove
L'umanità può secondarla: e sento
Ch'io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core e non morire.

RUG. Ah! s'io non moro ancora . . .

BRAD. Ad altro amante
Ch'io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!

RUG. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi . . .

BRAD. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)

RUG. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

BRAD. Vo d'un infido (2)
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor che non merti,
Vado almeno a celarti;

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Con pianto ed ira.*

Di vivere, o d' amarti
Vo, barbaro, a finir. (1)

RUG. Deh in questo stato,
Deh non mi abbandònar! (2)

BRAD. Lasciami ingrato.(3)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l' ultime saranno
Ch' io verserò per te. (4)

SCENA VI.

RUGGIERO, *e* CLOTILDE.

RUG. In odio al mio bel nume
No, viver non poss' io. Seguirla io voglio,
Voglio almeno al suo piè . . .

CL. Gl' impeti primi
D' un irritato amore

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendola.*
(3) *Scostandosi da lui.*
(4) *Parte.*

Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.
RUG. Ma intanto, oh Dio,
Ella freme, s' affanna,
E mi crede infedele.
CL. Io le tempeste
Di quell' alma agitata
Tenterò di calmar.
RUG. Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l' affanno suo: t' adopra
A placarla con me. Dille ch' io l' amo,
Che sarà, che fu sempre
L' unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille . . .
CL. Non più: tutto dirò, t' accheta:
Fidati a me.
RUG. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch' io spero:
Quello sdegno è sì fiero . . .
CL. Ah! quello sdegno
Ben, più che di pietà, d' invidia è degno.
Lo sdegno ancor che fiero,
Sempre non è periglio;
Quando d' amore è figlio,
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto;

Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (1)

SCENA VII.

RUGGIERO *solo*.

Oh Dio! Comincio a disperar: m' opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all' affanno
Del bell' idolo mio. D' ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m' affanno
A rintracciarne in van; condanno, approvo
Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo,
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a sciogliergli non basta
Tanto dolore? Ah! perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l' ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

LEONE *frettoloso*, e DETTO.

LEON. Pur ti ritrovo alfine.
RUG. Prence!
LEON. Ah! mio fido, ecco il momento, in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contraccambio potrai.
RUG. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?
LEON. L' onor, la vita,
La mia felicità.
RUG. Spiegati.
LEON. Udisti,
Che Bradamante a conquistar . . . .
RUG. Con lei
So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.
LEON. Calmati: appieno
Della bella eroina
L' invincibil valor che m' innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.
RUG. Con qual coraggio
Dunque . . .
LEON. Il coraggio mio,

Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar; perciò l' impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m' indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

RUG. Come?

LEON. Tu dei
Pugnar per me.

RUG. Con Bradamante! (1)

LEON. Appunto.

RUG. Io!

LEON. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d' intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell' elmo asconderai: l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah! già mi sembra
Vincitor d' abbracciarti, e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah! ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl' io
Di propria man cingerti l'armi.

RUG. Ah! pensa

(1) *Attonito.*

Meglio, Leone. Ardua è l'impresa, io tremo
Alla proposta sol.

LEON. Di che? L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran, credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni . . . . Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbii tuoi
Io scioglierò. Sieguimi, amico. (1)

SCENA IX.

RUGGIERO, *indi* OTTONE, *poi* LEONE.

RUG. Oh stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?

OT. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede,
Tradita esser si crede, e piange e freme
D'ira e d'amor.

RUG. Misero me!

OT. Potresti

---

(1) *Parte*

Trascurar d'acquistarla, allor che l'offre
Si destra a te la sorte? Ah! no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.

RUG. Sento spezzarmi in cento parti il core

OT. Su, risolvi, o Ruggier.

RUG. (S' uno abbandono ... (1)
Se così l'altra obblio...se vo, se resto ...)

LEON. Erminio? Amico? Ah quale indugio è
(questo. (2)

RUG. Eccomi a te. (3)

LEON. Vieni, t' affretta. (4)

OT. E senza
Rispondermi tu parti?

RUG. Ah! per pietà non tormentarmi.

OT. Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace . . .

RUG. Nulla dirti poss'io: lasciami in pace. (5)

OT. Povera Bradamante! (6)

---

(1) *Fra se.*
(2) *Da un lato indietro.*
(3) *Movendosi verso Leone.*
(4) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.*
(5) *Con impeto.*
(6) *Parte.*

SCENA X.

RUGGIERO *solo.*

Ah! sì, da questo (1)
Laberinto di pene
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,
Si mora di sua man: così . . . Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah! cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch' è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L' asilo non ho.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

---

(1) *Risoluto dopo aver pensato qualche momento.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all' intorno.

CLOTILDE *sbigottita*, *poi* OTTONE.

CL. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah! taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.

(1) *Vedendo venire.*

OT. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
CL. Che?
OT. Sì, Leone è il vincitor.
CL. Ma come?
OT. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte invano
L'arti adoprò. S'avvide poi, che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all'ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di que' con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò...
CL. Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggii.
OT. L'incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro; ei si difende, ed ella
S'irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

CL. E il povero Leon!

OT. Leon gli esempi
Di qualunque valor vinse d'assai
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe; a lei dal corso
Del furor, che l' invase
Cessar convenne; ei vincitor rimase.

CL. Crederlo io posso a pena.

OT. Agli occhi tuoi
Crederlo dei. Vedi colà, che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi,
Che i suoi Greci ha d' intorno, e che il fe-
Popolo l' accompagna? (stivo

CL. È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi. Ottone! Ai primi assalti
D' un tal dolor l' abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Quì attenderò. Nostro dover mi sembra
L' assister gl' infelici
In caso sì funesto.

OT. Anzi d' ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d' aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive,
La pietosa umanità. (1)

SCENA II.

CLOTILDE; *poi* BRADAMANTE.

CL. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace,
D' ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (2)
BRAD. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D' una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah! dove m' ascondo? A me vorrei,
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,

---

(1) *Parte.*

(1) *Bradamante senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada senza veder Clotilde.*

Fosti vinta, e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah! t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria.

CL. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti e ti consola.

BRAD. Tu qui? Lasciami sola,
Se m' ami o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

CL. Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah! non sia ver.

BRAD. L' accresce
La presenza d' ognun: va.

CL. No: perdona;
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

BRAD. O parto, o parti. (1)

CL. L' assisti, o ciel pietoso. (2)

SCENA III.

BRADAMANTE, *poi* RUGGIERO.

BRAD. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa,
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle, (3)

---

(1) *Risoluta.*

(2) *Parte.*

(3) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.*

Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
RUG. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (1)
BRAD. Ah ingrato! Or vieni? E a che si tardi in-
Hai di tornarmi ardire? (nanzi
RUG. A placarti, mia vita, e poi morire.
BRAD. Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?
RUG. Ah! così non diresti,
Se mi vedessi il cor.
BRAD. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie, lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai
RUG. T'inganni.
BRAD. Allora,
Menzogner, m'ingannai,
Che ti credei fedel.
RUG. Sappi...
BRAD. Pur troppo
So, che acquistar non mi volesti.
RUG. Ah! pensa...
BRAD. Penso, che ad altri in braccio,
Barbaro m'abbandoni.
RUG. E credi...
BRAD. E credo,
Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi,
Ch'io son tradita.

---

(1) *Si scopre.*

RUG. Odimi sol...

BRAD. Non voglio.

RUG. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.

BRAD. Già lo conobbi a pieno. (1)

RUG. Ah! se udir non mi vuoi, guardami almeno. (2)

BRAD. Che fai! (3)

RUG. L' ultima prova il sangue mio
Ti dara di mia fè. (4)

BRAD. Fermati. (Oh Dio!) (5)
Sazio non sei di tormentarmi?

RUG. E come
Viver poss' io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l' unico oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni pensier? Fra l' armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d' onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.

BRAD. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Snuda la spada.*
(3) *Rivolgendosi.*
(4) *In atto di ferirsi.*
(5) *Trattenendolo.*

E che m'ami puoi dir?

RUG. Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Dì, con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

BRAD. Che sfortunato amore!

RUG. Deh pietà, mio tesoro: ah! con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio!
D' infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L' alma così...

BRAD. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah! rendimi, se puoi,

Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.

RUG. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

SCENA IV.

CLOTILDE, *e* DETTI.

CL. Bradamante,
Cesare a se ti chiama.

BRAD. Oimè! Che chiede?

CL. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.

BRAD. E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? Ai rei
Spazio pur si concede
Di respirar.

RUG. Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?

BRAD. Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà.

RUG. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi

Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio:
Addio, mia vita.

BRAD. Oh doloroso addio! (1)

CL. (Quanta pietà mi fanno!)

RUG. Or perchè mai
S' arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

BRAD. Oh Dio, Ruggier! Non posso. (2)

RUG. Ah sì, vinci te stessa: ai piedi tuoi (3)
L' implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno,
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (4)

BRAD. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

RUG. Sì: questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio. E se fu vero
Quell' assoluto impero,
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

BRAD. T' ubbidirò, ben mio, (5)
Se mi resiste il cor.

---

(1) *S' incammina piangendo, e s'arresta.*
(2) *Si getta a sedere.*
(3) *S' inginocchia.*
(4) *Le bacia la mano.*
(5) *S' alzano.*

Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in seno.
Pur misera qual sono,
Al mio dolor perdono;
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (1)

SCENA V.

CLOTILDE, *e* RUGGIERO.

CL. Oh degno! o grande eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
RUG. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l' altrui ravvivar, se stessa estinse.
CL. No, non è ver; tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
RUG. Del mio destino
Tutto or veggo l'orror; forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.

(1) *Parte*.

CL. Che dici ! Ah ! scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi, e si risparmi.
RUG. Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita :
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro :
Mi lasciò colei, che adoro,
Altro ben per me non v'è. (1)

SCENA VI.

CLOTILDE, *poi* LEONE.

CL. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù ?
LEON. La mia
Bradamante dov' è ?
CL. D' Augusto appresso
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra,
Che prevenir Leon si lasci.
LEON. A lei
Di volo andrò ; ma prima io voglio il caro

(1) *Parte.*

Erminio rinvenir; de' miei contenti
Essere ei deve a parte.

CL. Ah! Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai finora
Lacerasti quell' alma.

LEON. Io!

CL. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.

LEON. Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conser-
Me stesso esposi. (varlo

CL. Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.

LEON. Come?

CL. È Ruggiero
Quel ch'Erminio tu chiami.

LEON. Eh sogni.

CL. Io veglio,
Leon, pur troppo.

LEON. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?

CL. Sì, quell' istesso,
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion: che dall' amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen

Chi l' adorato ben
Rapir si vede !
Chi nol provò giammai
Intenderlo non può ;
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (1)

SCENA VII.

LEONE *solo.*

Oh d' un' anima grata
Portentosa virtù ! Può adunque a tanto
Aspirare un mortal ! Nodi si cari
Franger per me ! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben , per farne
Me possessor ? Ah ! questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator ; questa m' opprime.
Quanto , ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne !
Qual rispetto or m'impone! E qual m'inspira
Invidia generosa ! Astri benigni ,
Già che mi deste un core ,
Cui sì bella virtù tanto innamorà ,
Vigor mi date ad imitarla ancora.

---

(1) *Parte.*

Sì, correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.
Me superar desio:
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno,
Che non scaldommi ancor. (1)

SCENA VIII.

CLOTILDE, OTTONE.

CL. Quì Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni?
OT. Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.
CL. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!
OT. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
CL. Deh! cessa, Ottone,
D' esacerbar le mie ferite.
OT. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa?

(1) *Parte.*

CL. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.
OT. Ah! tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor.
CL. No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita e non corregge.
OT. Ma tu...
CL. Taci; ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE, *e* DETTI.

C. M. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.
BRAD. Ah! Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.
OT. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.

BRAD. E farsi, oh Dio!
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO, e DETTI.

RUG. Dove mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch' io parta. In nulla quì poss' io
Esser utile a te.
LEON. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)
C. M. Ah! venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.
LEON. È giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?
BRAD. Vorrei negarlo in vano.
LEON. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
BRAD. Come? Se meco armato
Tu pur or . . .
LEON. T' ingannasti:

(1) *A Leone ascendo dal fondo della scena.*
(2) *A Ruggiero.*

L' armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero:
Ruggier teco pugnò.

BRAD. Ruggier!

TUTTI.

Ruggiero!

LEON. Sì, quest' anima grande, (1)
Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
L' eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici;
Già che formovvi il cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

RUG. Ah! Prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

BRAD. (Ora è portento,
Se di gioja io non moro.)

C. M. Io sento il ciglio

---

(1) *A Bradamante.*

A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (1)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Pren-
Gloria del suol natio. (2) (ce,
LEON. Perdona, Augusto, (3)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.
C. M. Quai falli?
LEON. Della real Clotilde un dì m' accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M' abbagliò, m' invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma, e di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.
C. M. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?
CL. Signor... Son io...

---

(1) *L' abbraccia.*
(2) *Vuole abbracciar Leone.*
(3) *Si ritira con rispetto.*

È il Prence. . . Ah! mi confondo:
Deh rispondi per me.

C. M. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non
(strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda,
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

CORO.

Portator di lieti eventi
Di speranze e di contenti
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido,
Dove more e nasce il dì.

LICENZA.

No, sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti eroi,
Non son stranieri a voi. Son avi illustri
Della real donzella;

Che all'augusto Fernando il ciel destina,
Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel grande, che cantò l'armi e gli amori.
Sì, vostri son: che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il ciel promette! Il ciel benigno
All'Austriaca accompagna
Oggi l'aquila Estense; oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato su gli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il ciel per noi: ne abbiamo il pegno.

CORO.

Portator di lieti eventi
Di speranze e di contenti
Mai dall'indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido,
Dove more e nasce il dì.

FINE.

LA PACE

FRA LE TRE DEE.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO *di Geni seguaci delle Deità.*

LA PACE

FRA LE TRE DEE.

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d' Imeneo, distinta ed ornata con varii simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo e Mercurio, con folta schiera di Genii loro seguaci così dai lati, che nei lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, MERCURIO.

IM. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L' eletta schiera i miei soggiorni onori!
GIUN. Il messagger celeste
Potrà solo appagarti.
PAL. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
VEN E fin ad ora
Del cenno la cagione da noi s' ignora.
IM. Grande esser dee!

MER. Tutte le cure impegna
Della terra e del ciel.

IM. Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.

MER. Eccola: udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i fati,
Che un ramuscel s' innesti; onde d'eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l' avvenir risponda.
Là sulla Parma al ramuscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera; e, mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempra il sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l' alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già . . .

IM. Ragioni
Della real donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' italico, l' ibero,
Il franco abitator?

MER. Sì: del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

IM. Ah! tutto intendo.
D' annodar sì grand' alme

A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

MER. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.

IM. Ma qual di loro
È la scelta da lui?

MER. Consorte e padre
Fra l'egual tenerezza
Risolversi non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter; ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.

IM. Ch'io scelga! ma come
Da me lo presumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

PAL. Imeneo, che si pensa?

VEN. A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?

IM. Ma il dubbio . . .

GIUN. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D'impiego sì sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe

Del regnator de' Numi
Tollerar la consorte ! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono, . .
La maestà d' un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d' onori,
Di forze, e di tesori? Io son che in fronte
Moltiplico ai monarchi
Le temute corone; io, raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l' onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò. Benchè or si scelga
Me fra l' emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Sì: la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch' io tollerai finor.
M' offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

IM. L' impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l' onor?

MER. Qui messaggero,
Non giudice son io.

IM. Dea degli amori

Tu vedi...

VEN. Io veggo assai.

IM. Diva d' Atene

Deh non prendere a sdegno...

PAL. Io sdegno! E quando

La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl' impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L' onore, a cui
Venni proposta anch' io
Più meritar, che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo,
L' opulenza, il poter: l' uso di questi
Da me s' impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar; sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me più caro
È lor l' altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai re le cure ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei: nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai finora
Del garzon generoso
La gran mente a formar: finor sudai

Dell' eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l' istesso.
Io farò che ognun li ammiri;
Io farò che ognun li adori:
Germogliar de' genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in cielo il sol s' aggiri
Calcherò le sponde ibere:
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

IM. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

GIUN. (Che ascolto!)

VEN. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

IM. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta;
Pallade, non tardar.

VEN. Pallade, aspetta.

PAL. Che vuoi?

VEN. Giacchè d' impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L' astro mio precursore; a me tu cedi
L' elmo, l' egida e l' asta, e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D' Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d' un volto

Con le grazie innocenti
Adornar la beltà ; destar ne' cuori
Teneri moti ; e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù ; de' fogli antichi
Spiegar gli arcani ; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil! Su : che ne arresta?
Tu vezzosa e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene :
Io severa e prudente
Vado le scuole a rinnovar d' Atene.
Ecco, amanti, il vostro Nume.
A lei sola offrite il core :
Più non è la Dea d' amore
Or la vostra Deità ;
La festiva alata schiera
D' Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.
IM. Indegno di perdono,
È ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia sposa
Senza la Dea d' amor ; ma di Giunone
La maestà m' arresta : e m' innamora
Dell' altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggero.
MER. È il mio consiglio

Che si tronchi ogn' indugio. Assai finora
È rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi ! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L' innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah ! non sia vero,
Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti, che ognun ti chiama;
Sai, che ciascun t' aspetta;
Ah ! la tua scelta affretta:
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl' istanti
D' un sì felice dì.
IM. Sì partirò: ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.

Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la grandezza in pace,
Con la virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S' adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO e TUTTI, fuorchè Giunone.

Ah! la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d' un giorno sì lieto:
Ah! s' adempia sì giusto decreto;
La bell' opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda;
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

MER. Saggiamente hai deciso. Andiam.
PAL. Son pronta.
VEN. Lieta io seguo Imeneo.
MER. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubbilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L' ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,

Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

IM. Ma parla, o Dea di Samo.

PAL. Ah! rompi almeno
Quel silenzio ostinato.

GIUN. E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno,
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' Numi
Ho da soffrir, Pallade sia: ma ch'io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl'insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al real non verrà talamo ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:

De' numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

MER. Negli animi celesti
Regnan l' ire così?

IM. Questo mancava
Novello inciampo!

PAL. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville:
Dietro al carro d' Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' Numi; al greco acciaro
Fra l' orror d' una notte esposta intera
D' Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto
D' armi, di spoglie, e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro: un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d'Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Sulla terra e sul mar figlio d' Anchise!
Ah! l' odio pertinace
Abbia un termine alfin. S' oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?
Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l' armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v' è procella in mar.

Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi ;
Tu sola ancora in petto
L' ire non sai calmar.

IM. Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia.

MER. Ah! volano gl' istanti ;
Parti, Imeneo.

IM. Come partir? Confuso
Tanto son io,..Deh! torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.

VEN. Eh ferma!
Non perdiamo i momenti : io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

IM. Che dir potrai?

VEN. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L' onor di possederlo. E, se finora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l' unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l' effetto.

MER. Ah! sì.

IM. Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.

PAL. A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

GIUN. Ne sento
Tutta la forza anch' io.

VEN. Qual di noi debba
Presentar l' aureo pomo
Di propria mano alla donzella augusta,
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin qui ne fui; ma....
GIUN. Tu pretendi...
VEN. Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande im-
A ministra è dovuto (piego
Più sublime di me. N' abbia l' onore
La regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l' idea.
PAL. Oh dolce!
IM. Oh generosa!
MER. Oh amabil Dea!
VEN. Ah! con me ritorna in pace,
E, a destar felici ardori,
Con le grazie e con gli amori
Tua seguace anch' io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell' orme io premerò.
IM. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli Dei

Veramente tu sei,
Bella madre d' Amor.

MER. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?

PAL. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno...

GIUN. Ah! non è sdegno il mio
Silenzio. È gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah! vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora; Ah! qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

VEN. Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L' impazienza universal.

GIUN. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

MER. Partiam.

PAL. Nulla or ne arresta.

GIUN. Spiega l' ali Imeneo.

VEN. Scuoti la face

TUTTI.

Or la terra è felice, il cielo è in pace

CORO.

Ah! giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah! sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il ciel.

D. II. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.
ARC. Ebben, si faccia. Incominciate; ascolto.
D. II. « Tu che tutte conosci
» Dell' altrui cor le vie, senza ch' io parli,
» Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.
» Esprimerti io non so: sol dir saprei
» Che bramai, che temei; che sol misura
» Della gioja, che or sento,
» È il timor che provai nel tuo cimento.
Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora:
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento,
Che mi fece palpitar.
D. I. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?
ARC. La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.
D. I. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?
ARC. Convien prima ch' io t' oda.
D. I. Odi, e decidi.
» Della nostra felice
» Adorabil sovrana al dubbio passo
» Ogni specie il mio cor provò d' affetto.
» Tenerezza, rispetto,

» Impazienza, amor, gioje, speranze;
» Ma non timor. Che, ingiurioso al Cielo,
» Del poter degli Dei
» Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande e bella,
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare allora
Che tutto il cielo è intorno
Alla feconda aurora,
Che partorisce il dì.

D. II. È tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARC. È duro
Il giudicar fra voi. Quella che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M'invita ad imitarvi.

D. I. Ah! sì.

ARC. La voce
Mi tradirà.

D. II. No: quel desio che senti,
Promette sicurtà.

ARC. Dunque si tenti.
» Lunga stagion, tu il sai,
» Augusta genitrice,
» Stanca languì fra' labbri miei la voce:
» Pur oggi (io non so come)
» Di nuovo il tuo bel nome

» Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo
» Rende all' uopo maggiore
» A me la via di palesarti il core.
Queste sonore voci
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D' un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i proprii accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.
D. II. Rimanti in pace.
D. I. Addio.
ARC. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?
D. II. La nostra lite è già decisa.
ARC. Nulla diss' io.
D. I. Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.
ARC. La Madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.
D. I. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.
D. II. Perdona, addio.
ARC. Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.
D. II. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.
D. I. Proponi:

Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso :
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARC. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

a 3 Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

ARC. Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

a 3 Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

FINE.

SANT' ELENA

AL CALVARIO.

ARGOMENTO

La *nota profezia d' Isaia* : Et crit sepulchrum ejus gloriosum, (1) *altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira*, (2) *e di s. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' fedeli, anche grandi ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che per cancellarne affatto la memoria, v' inalzarono sopra tempii, e simulacri alle loro impu-*

---

(1) Is. Cap. 11, *v.* 10

(2) Nicol. dè Lyr. in Is. Cap. 11, *v.* 10. s. Hier. in epist. ad Paul. et Eust.

re, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio gran persecutore de' Cristiani, sant' Elena imperadrice, inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato sepolcro, ma anche la santa Croce; (1) *ed avverando il detto di Isaia, adorò, ed espose l'uno, e l'altra all' adorazione del mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri, e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra Redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli, particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il Mistero.*

---

(1) S. Paulinus in epist. ad Sever. 31. Socrat. l. 1, c. 17. Sozom. l. 2. c. 1.
Teodoreto, s. Paolino, s. Ambrogio, s. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

INTERLOCUTORI.

S. ELENA, *Imperadrice.*

S. MACARIO, *Vescovo di Gerusalemme.*

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA, *Romana*) *Cristiani.*
EUSTAZIO, *Palestino*)

CORO, *di fedeli.*

L'Azione si rappresenta sul Calvario.

PARTE PRIMA.

SANT' ELENA, S. MACARIO, e DRACILIANO.

S. MAC. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. (1) V' è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man, che al pellegrin l'addita.
S. EL. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core, a quell' ignoto,

(1) *Theodoret. Histor. Eccl. l.* 1. *c.* 17.

Che l'anima m' ingombra,
Rispettoso timore, a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che pien di speme,
Agitato esulta e geme;
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento e dal dolor.

DR. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

S. EL. A che vien? Chi lo guida?

DR. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
Germe roman; questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e quì ciascun divoto
A lui che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, e DETTI.

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

EUD. Quì chi govèrna il tutto,
Mostrò nel suo dolore,
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

EUS. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette:
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S. EL. Anime elette, ah! chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba?

EUS. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione invano
Da noi si cerca.

---

(1) *In die illa erit fons patens domui David, et habitantibus Jerusalem.* Zach. c. 13. *v.* 1.

EUD. Alla barbarie altrui
Non bastò, che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose, oppresse il marmo,
Che lo raccolse estinto; immondi tempii
Sopra v' eresse, e simulacri impuri: (1)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (2)
S. MAC. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogn' alma

---

(1) *Theodor. ibidem.*
(2) *Omnis malus, aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur.* S. Aug. in Psal. 54. *v.* 1.

Vivo tempio di Dio, (1) ma il reo talento
Altri Numi vi forma (2)
Del proprio error. Nell'adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s'affanna; altri nel fango immerso
D'impudico piacer; nell'ozio vile
Altri languendo, a se medesimo incresce;
E nell'anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor, speranza, e fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l'alimenti:
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

---

(1) *Nescitis, quia templum Dei estis.* Paul. ad Cor. Cap. 3 v. 16.

(2) *Quotcumque vitia habemus, et quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum? Ira mihi Deus. Vidi mulierem, et concupivi? Libido mihi Deus. Unusquisque enim, quod cupit, et veneratur, hoc illi Deus est.* Hier. in Ps. 80.

S. EL. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m'infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco,
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme, e d' oro
Elena cinta; e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo? (2) Ah! no, fedeli:
Si deluda il nemico; al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che l' indurate glebe,
L' invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' uffizio pietoso

---

(1) *Ecce locus pugnae. Ubi est victoria?* Amb. in Orat. de Obit. Theod. *n.* 43.

(2) *Quaero vexillum salutis, et non invenio. Ego in Regnis, et Crux domini in pulvere? Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus?* S. Ambr. in Orat. de obitu Theod.

Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l'eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

EUS. Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin, che a noi promise,
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà. (1)

DR. Forse al tuo braccio
È serbato l'onor, Donna reale,
D'inalzar fra le genti (2)
Il segno vincitore, e intorno a quello

---

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*. Isai. cap. 11, *v*. 10.

(2) *Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel, et dispersos Judae colliget a quatuor plagis terrae*. Isai. cap. 11, *v*. 12.

Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele.
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di Tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra que'marmi già veggo ondeggiar.

S. EL. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m' inspira.
Oh quali in sull' aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (1) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. (2) Aveau d' intorno
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa

---

(1) *Socrat. l.* 1, *cap.* 17. *Sozom.* 2, *c.* 1. *Euseb. Caesar. Chron.* 525.

(2) *Gen. c.* 16. *v.* 15.

Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso ; onde gridai :
Ecco il fonte! ecco il fonte ! E mi destai.
EUS. Sarà vero il presagio :
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De'benefizii suoi. Se oppresso geme
L'oriental tiranno , e , se respira
Il popolo fedel da lunghi affanni ,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude , e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia ,
Opra è di te , che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami , conduci , e con l' esempio alletti.

In te s' affida , e spera
Ogni dubbioso cor ,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo ,
Quasi colomba ancor ;
E mostra , che del Cielo
Lo sdegno ormai finì.

S. EL. Seconda , Eterno Padre ;
Così belle speranze. All' alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so , che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia ,
Golia cede alla fromba (1)

(1) *Lib.* 1. *Reg.* c. 17.

D' inesperto pastor ; nel proprio sangue
Sisara cade , (1) ed Oloferne estinto
Da destra femminil ; (2) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti ; (3) ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammollisce ; (4)
E all' inerme profeta il piè lambisce.

EUD. Elena , che si tarda ? Ognun sospira
Di seguir l'orme tue ; l' impaziente
Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte ?
Noi siam la greggia, ah! ne conduci al fonte.

S. EL. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi , si discopra.
All' opra , anime elette.

TUTTI.

All'opra, all'opra.

CORO.

Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' Monarchi ! Ognuno imita
Di chi regna il costume ; e si propaga

---

(1) *Judic. c.* 4. , *v.* 21.
(2) *Judith. c.* 13. , *v.* 8. 9.
(3) *Daniel. c.* 3. , *v.* 50.
(4) *Ibid. v.* 29.

Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per cui buono, o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior gastigo attende.

---

(1) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes in illum, et in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur* D. Chrys. Hom. 10. ad Hebr.

PARTE SECONDA

SANT' ELENA , S. MACARIO , EUSTAZIO , DRACILIANO , EUDOSSA.

S. EL. Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il sepolcro di Cristo?

S. MAC. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al sol nascente
Volge l' ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.

S. EL. Oh vista! Oh rimembranza!

DR. Anime elette,
Ecco l' onde bramate,
Venite a dissetarvi. (1)

EUD. Ah! no; fermate.
D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

---

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. Cap. 55, *v.* 1.

S. MAC. Elena, e quale
Improvviso stupor t' ingombra i sensi?
Il Cielo t' esaudì; vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, invece
D' imprimer là sull' adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

S. EL. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l' eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.

S. MAC. O marmo glorioso, emulo al seno
Della madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell' umana salute entrambi il prezzo,
Immacolati entrambi, e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' ascose
L' autor del tutto,

---

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi etc.* S. Aug. de Trin. Lib. 4. Cap. 9.

Come nel seno,
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

S. EL. Ceda, ceda una volta
Il timore al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose; io vi precedo . . .
Ma . . . Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. MAC. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa, ecco il vessillo,
Che sgomentò l' inferno; ecco la Croce.

S. EL. Ah! lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

EUD. Fermati, Augusta.(1) Oh Dio! Chi sa qual (sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signore compagni in mor- (te. (2)

(1) *Ambr. de obit. Theodos.*
(2) *Socrat. Hist. Eccl. Lib. 1, Cap. 17.*

S. EL. Sarà questa, che all' altre
Giace nel mezzo.
EUS. Ah! la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.
S. EL. Almen lo scritto, (1)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.
DR. Dal tronco, a cui s' affisse,
Separato è lo scritto, e non v' è segno
Che mostri onde fu svelto.
S. EL. Ah questo è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra e venerato in cielo
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbii miei rischiari,
Sento la tua presenza, ardo d' amore:
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
S. MAC. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?
S. EL. Lo miro.
S. MAC. Ah! quinci a caso (mo
Non passa in questo istante. Ardir. Prendia-
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall' arbore vital.

---

(1) *Ambr. ibid.*

EUS. Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. MAC. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t'affretta
Gl'impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

S. EL. Intendo, intendo;
Anch'io verrò.

S. MAC. No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

SANT' ELENA, EUDOSSA, *e* DRAQUILIANO.

S. EL.) Dal tuo soglio luminoso
ed EUD.) Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentore.
Ah! risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (2)

DR. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,

---

(1) *Quaerite ergo medium lignum*. Ambr. ibid.

(2) *Crux vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus*. S. Aug. in serm. de Parasc.

E non v' entra Mosè; (1) con sorte eguale
Il Profeta reale (2)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi, e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah! no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempi di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.
Nè spargerò d' obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L' oppressa umanità. (3)

EUD. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l' autore. Arte maligna

---

(1) *Deut. c.* 34, *v.* 4.
(2) *Reg. lib.* 3, *c.* 8, *v.* 17, 19.
(3) *Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, foedus pacis meae non commovebitur.* Isai. c. 54. *v.* 10.

Dell' infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande, invidia al cielo
Un trofeo sì sublime; e, gonfio il seno
Di quell'odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (1)
Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie,
E s' annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E quel sasso, che l' opprime,
Disperando la vendetta
Nella man, che la ferì

EUSTAZIO, e DETTI.

EUS. Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste . . . Oh noi felici!
S. EL. Che rechi, Eustazio?
EUS. È dissipata alfine
Ogni nostra dubbiezza.
DR. E come?
EUS. Il Cielo
Co' portenti parlò.

---

(1) *Video, quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur.* D. Ambr. ibid.

EUD. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
EUS. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S'avvicina talor, subito splende,
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (2)
Tornano a' loro uffizii
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

---

(1) *Jos.* 10 *v.* 12 *Exod.* 14.
(2) *Socrat. l.* 1 *c.* 17 *Sozomen.* 2 *l. c.* 1. *Hist. sac. l.* 2 *c.* 34.

S. EL. Oh meraviglie !

EUD. E voi
Come mai rimaneste,
Voi spettatori al gran portento eletti ?

EUS. Poscia, che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d'interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s'appressa :
Altri prono l'adora :
Chi batte il sen: chi le sue colpe accusa ;
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S. EL. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

EUS. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ci conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.

Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d'Egitto
Forse così tornò :
Così fra' suoi discese
L'orme portando in fronte
Del raggio, che l'accese,
Quando con Dio parlò. (1)

---

(1) *Exod.* c. 34. v. 29.

S. MACARIO, e DETTI.

S. MAC. Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote,
Placò l'ire del Padre il Figlio eterno. (1)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. (2) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme eritree, non i tesori
Dell'indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderii avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi, e non conservi
L'alma, che torna al suo fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.

---

(1) *Per hoc, et Sacerdos est ipse offerens, ipse est oblatio.* Aug. l. 10. de Civ. Dei.

(1) *Quot habuit in se oblectamenta, tot de se invenit holocausta, convertit ad numerum virtutum numerum criminum.* Greg. in hom. 33 sup. Evang. Eccl. 33. *v.* 1.

Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l' invita ; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

S. EL. Questo è pur dunque il sacrosanto legno,
Ministro a noi della celeste aita !
Quì l' autor della vita
Dunque morì ! Quì fu svenato il mio
Tenerissimo Padre ! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo ?
Io , rea di mille colpe ,
Dell' eterna giustizia innanzi al trono ?
Pietà, Signor, perdono. Ah! non sia vero ,
Che il sangue prezioso ,
Che spargesti per me , sia sparso invano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara ,

---

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, et amplectitur; non enim temporis longitudine , sed affectus sinceritate poenitudo pensatur.* Chry. lib. de rep. laps.

Per materia di pianto. (1) E la tua Croce
C' innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

CORO.

Fedeli, ardire. Ah! secondiam la brama
Che alle nostr' alme inspira
D' Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute; e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (2)

FINE.

---

(1) *Quando sic poenites ut tibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit etc. jam bene tunc ingemiscis ad Deum.* Amb. Matth. 10.

(2) *Si autem impius egerit poenitentiam etc. vita vivet, et non morietur.* Ezech. 18. *v.* 21.

CALAT. Ah taci, Acide amato,
Taci che da quel sasso
Polifemo non l'oda, ove s'asconde.

LA CALATEA. Parte prima

LA GALATEA.

Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m' agghiaccia,
Quei m' arde il core;
E l' uno e l' altro penar mi fa.
E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

AC. No, non temer, mia vita. Amor m'insegna
A deluder coll' arte
Del geloso Ciclope i sdegni, e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.
GAL. Ah! se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.
AC. E che vedesti mai?
GAL. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra

Tepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
È l' atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,
Per me, narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

AC. Anch' io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d' ogni rischio ha cura.
Mi sgridi, e mi minacci
L' importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.

Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol, che l' alma ancora
Impari a sospirar.

GAL. Ah! fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.
AC. Dove?
GAL. Colà nol vedi,

Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro, e Lilibeo co' gridi assorda?

AC. Ahimè, tu m'abbandoni?

GAL. Deh fuggi, idolo mio.

AC. Addio, dolce mio ben.

GAL. Mia vita, addio.

POLIFEMO *solo.*

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette
L'erbette a pascolar.
Mentr' io vo' sul confine
Di questa rupe alpestra
D' edera, e di ginestra
Il crine ad intrecciar.

O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli;
Poi col sonno, che parte, a me t'involi?
Sai, che ad amarti appresi infin d'allora,
Che fanciulla venivi

Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice
Su per l' Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole,
Ed io teco venia,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti.
Lo so, perchè mi fuggi,
Semplicetta lo so; perchè si estende
Dall' una all' altr' orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante!

GLAUCE, POLIFEMO.

GL. Oh cielo, ecco il Ciclope!
POL. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s' asconde.
GL. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.

POL. Chi sa, ch'ella nascosta
In quell'antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia?
GL. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto se 'l credi.)
POL. Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo e così vil non sono;
E pur m'òdia, e m'abborre. Ah! dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V' è chi per me si strugge;
Dille, che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto:
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

GL. Le dirò, che vago sei,
Le dirò, che tu l' adori,
E che t' ami, io le dirò.
In quel sen co' detti miei

Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

POL. Io non so qual diletto
Abbian le ninfe ad abitar nell' acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar sull' erba assisa,
Là, dove all' antro mio
I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,
E l' edera tenace il varco imgombra!
GL. Questo ancor le dirò.
POL. Se poi mi scaccia,
Perchè l' ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch' io son contento,
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me si cara;
E ch' io medesimo voglio,
Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Sebben quei velli istessi,
Ch' ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome;
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile,
Al mio volto più virile

E' bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, *poi* GALATEA.

GL. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura, e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
A queste infami arene
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.
GAL. Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.
GL. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'ascolta.
GAL. Che brami?
GL. A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir che t'adora,
E che mesto ad ogn' ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.
GAL. Il tutto intesi.
GL. Nè risolvi d'amarlo?
GAL. Spiegar non ti poss' io,

S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

GL. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontarii passate i giorni e l'ore.

GAL. Felice te, che non conosci amore!

GL. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
E' quella frenesia, che amor si chiama.

GAL. Io non so dir, se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com'io vorrei.

GL. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco, e lo stral gli dà,

E chiama Deità
L' istesso errore.

GAL. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Che Amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com' io fo, sospirerai,
E allor forse dirai,
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea, che'l sa per prova.
GL. Quei, che tra l' erbe, e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.
GAL. Anch' io così dicea,
Quando libera, e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele
Chi libera mi vide,

Com' io risi di lui, di me si ride.
GL. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama,
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.
GAL. O che lieve ingannar! Chi s' assicura!

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta,
Ed allor, che men paventa,
Sorger vede il vento e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin, che canta e geme,
Ed allor, che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

GL. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
GAL. Da qual parte ei ne viene?
GL. Miralo, che furtivo
S' indrizza a te fra que' nascosti rami.
GAL. Bella Glauce, se m' ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl' invia.
GL. Vuoi forse col tuo bene

Fuggir da queste arene?
GAL. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
GL. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

ACIDE, GALATEA.

AC. Alla stagion novella
Fin dall' opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.

GAL. O dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l' aura serena
Lievemente spirando increspa l' onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.
AC. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l' aure e l'onde.

GAL. Oh se possibil fosse,
Neppure a' furti miei
L' aure e l' onde compagne io non vorrei!
AC. Voglia il ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!
GAL. Ah! mio tesoro,
Sol per te...
AC. Per te sola...
GAL. Io vivo.
AC. Io moro.
GAL. Se vedrai co' primi albori
D' occidente uscir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea non sei fedel.
AC. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.
GAL. Quando manca il foco mio,
AC. Quando infido a te son io,
GAL. Fia di stelle adorno il prato,
AC. Fia di fiori ornato il ciel.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

AC. Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.
GAL. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
AC. Deh, perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?
GAL. Il tuo periglio
Mel contende, e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.

Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;

L'affanno e il periglio,
L' istesso tormento
M'è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest' onde non hanno
Procelle per me.

GLAUCE, *e* DETTI.

GL. Acide, Galatea, parti, t' ascondi.
GAL. Perchè?
AC. Chi mai l' impone?
GL. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
AC. Mio ben, dove n' andrai?
GAL. Sulla marina conca
Fuggiam di nuovo.
AC. Andiamo.
GL. Ah! non partite;
Che, se uniti ei vi mira,
L' odio s' accresce e l' ira.
AC. Che farò?
GAL. Che farai?
GL. Tra quelle fronde
Tu va' cauto a celarti, e tu per l' onde.
GAL. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t' è cara!

AC. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

POL. Sanno l'onde, e san l'arene
Le mie pene; e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
GAL. Dimmi, che mai pretendi
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?
GL. Oh Dio! Troppo l'irriti.
POL. Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene

D' esser bella e gentile, a me feroce;
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in sull' aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

GAL. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l' offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.

POL. Non diresti così, s' Acide io fossi.

GAL. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.

POL. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

GAL. Che farai?

POL. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore
Allor, che forse men da te s'aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

GL. Ah! fingi, Galatea.

GAL. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!

La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core,
Che barbaro tu sei,
Quant' egli è fido.

POLIFEMO, GLAUCE.

POL. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?
GL. Serba fedele,
Anch' in mezzo all'offese, il primo ardore.
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
POL. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d'affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio, che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

GL. E con ciò che farai? Credi tu forse,
Che da sdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.
POL. Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L' altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D' una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell' alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l' offese, e tollerar gli scherni?
GL. Taci, soffrilo, ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.
POL. No, no; siegua quest' arte
Chi sol nell' arte il suo poter ripone.
Altra legge, o ragione,

Che la mia forza, e il mio piacer, non voglio,
L' amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl' io.
Se scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L' onda, il monte, e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, *poi* TETIDE.

GL. Ah! che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah! tu non sai,
Che lo sdegno, che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.
TET. Glauce, Glauce t' arresta.
GL. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

TET. Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego, e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?
GL. E questa, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il sole
Dal dì, che dal tuo labbro io l'ascoltai.
TET. E' ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
GL. E fia ver?
TET. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all' ombra augusta
Sulle Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
GL. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzosa Genitrice
La Coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
TET. Vieni; ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai!
GL. Eccola, che s' appressa.
TET. E perchè mai

Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?
GL. Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

GAL. Glauce, oh Dio, chi m' aita?
TET. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!
GAL. Invano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
TET. Perchè mai?
GL. Chi t'offende?
GAL. Acide è morto.
GL. Ah! che' il predissi!
TET. E come?
GAL. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno,
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L' aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L'orecchio mi ferì, quindi gridai:
Fuggi mio ben, che fai? Ma l' infelice
Confuso, e mal accorto,

Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.
L. Oh sventurato amante!
ET. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nerèo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli e mira.
L. Numi, che veggio mai!
T. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, *e* DETTI.

.. Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi e liete,

E torna a valicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

GL. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

GAL. Di qual parto favelli?

TET. Parlo di quella prole,
Ch' io tante volte e tante
Desiosa e presaga a voi predissi;
Questa prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' Augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

GAL. Che narri?

TET. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l' onda
Più dell'usato lor tranquilli e chiari?
Odi, che l' aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,

Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

GAL. O fortunato Augusto.
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l' invidia funesta
Per volger d' anni e per girar di lustri
Inaridir non vegga
Sulla tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al Ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;

E vegga il Mondo allora,
Come in un'alma, ad altri sensi avvezza,
L' onestà si congiunga e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L' arene risuonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L' armonioso grido
Passi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L' opposta sponda.

FINE.

DIAN.........Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira

ENDIMIONE Parte prima

L' ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE, *in abito di cacciatore, sotto nome d' Alceste.*

NICE, *compagna di Diana.*

La scena si finge in Caria, alle falde del monte Latmo.

PARTE PRIMA.

DIANA, NICE.

DIAN. Nice, Nice, che fai? Non odi, come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escon a consolar l'alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l'Indico Orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora?
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei, sorgi e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.

NIC. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. E quando mai,
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?
DIAN. Ah! Nice, tu non sei,
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall' amate compagne:
Più le fere non curi,
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.
NIC. Amante!
DIAN. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice,
Che Nice arde d'amor.
Sei rea, se amante sei;

Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

NIC. Dunque fallace ancora
Tu mi credi . . .

DIAN. Non più; taci, ch'ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D'Amor seguace e di Diana amica.

NIC. Io taccio alla tua legge;
Ma poi dall' opra mia
Vedrai, se amante, o cacciatrice io sia.
Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fè.

DIANA, AMORE.

AM. Bella Diva di Cinto,

Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia e tuo seguace.
DIAN. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
AM. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.
DIAN. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t' arresta
Delle fere omicide il dente e l' ira?
AM. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar mi giova:
Qual io mi sia, te ne avvedrai per prova.
DIAN. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t' accetto;
Or tu l' armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.
AM. E quai son le tue leggi?
DIAN. Chi delle selve amico

Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.
AM. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza e piacere?
DIAN. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.
AM. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
DIAN. Son compagni d'Amore
Le guerre ed il furore.
AM. E d'Amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.
DIAN. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
AM. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le ninfe e seguitar le fere.
DIAN. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.

NIC. Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
La sete, il caso, o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.
END. Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.
NIC. Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?
END. Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.
NIC. Tu d'amor non t'intendi? E come, in-
Chiudi in quei rai lucenti (grato,
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?
END. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami;
Se amar non ti poss' io, da me che brami?
NIC. E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.
END. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core,
Ma non parlar d'Amore,
Ch' io non t'ascolterò.

Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco,
Fuorchè gli strali e l'arco,
Altro piacer non ho.

NIC. Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell' esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve e le fere, e l'arco e i dardi.

END. Quando l' arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D' amar sarò contento.

NIC. E frattanto degg' io
Così morir penando?

END. No; vivi, o bella Ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.

NIC. Chi la tua pace offende?

END. I detti tuoi.

NIC. Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, in-
Forse il mirarmi ancora (grato.
Ti sarà di tormento;
Restati, e teco resti
Quella pace, crudel, che a me togliesti.
Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,

Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE, AMORE *a parte*.

END. Lode al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce ob-
(blio. (1)
AM. Di queste antiche piante
Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro
Voglio di quell' alloro
Fra le fronde occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.

(1) *Dorme*.

Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE *a parte*, ENDIMIONE *che dorme.*

DIAN. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io,
Che dorme sulla sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira,
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte;
Quel garruletto fonte,

Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede;
Quell' aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli
Zeffiretti leggieri, (accresce!
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta, ed è tormento.
END. Nice, lasciami in pace... Oh ciel; che
Cintia, mia Dea, perdona (miro!
L' involontario errore.
Seguia l' incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.-
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi pia-
DIAN. Tu mi guardi e sospiri! (ce!)
END. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d' amore.
DIAN. Tu, non richiesto ancora
D' un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all' alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d' amore.
END. Non so dir se sono amante;
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s' io ti miro,
Fugge l' alma in un sospiro:

E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.

DIAN. Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

END. Ma chi sa qual s' asconda
Senso ne' detti tuoi?

DIAN. Tu temi Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d' Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fè vogl' io.

END. Ah! Cintia, io non ti credo,
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t' amerei.

DIAN. Crudel, così d'un Nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l' amor mi prometti,
Poi mi nieghi l' amore?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,

Or che vedi quest' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per giogo,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quell' augellin son io;
Il laccio è l' amor mio,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, AMORE.

AM. Endimione, ascolta.
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral che la punge,
Ella parmi tua preda.
END. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.
AM. Ma tu quello non sei,
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?
END. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

AM. Il so; d' amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.

END. E donde il sai?

AM. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.

END. E' vero, ardo d' amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.

AM. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.

END. Se colei, che m' accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio strali, e selve addio.

Se non m' inganna
L' idolo mio
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.

AM. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch' io;
Più bel contento
Bramar non so

END. Rendo alle selve
Gli strali e l' arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

AM. Lascia ad Amore
L' arco e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

DIANA, ENDIMIONE.

DIAN. Dove; dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E quì, dove cadendo
Da quell' alto macigno,
L' onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t' assidi a ragionar d' Amore.
END. Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
DIAN. Quai leggi, quale offesa?
END. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all' amoroso foco.

DIAN. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
END. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
DIAN. Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie risorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.
END. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!
DIAN. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l' Aurora, e per le Greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è assai più bella.
END. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.
DIAN. Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesimo il giuro,

O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto,
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:
Partiamo, Endimion.

END. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

DIAN. Dunque così da me lungi ten vai?

END. Parto da te, per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l' alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE, DIANA.

AM. fermati, Diana, ascolta.

DIAN. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, o comparirmi innanzi?

AM. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l'ira.
Già dell' error pentito

A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?
DIAN. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei;
Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla, o tace.
AM. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core,
Siegue le fere, e non ricetta Amore.
DIAN. Troppo m'irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno, e mi disarmi.
AM. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.
DIAN. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?
AM. Endimione e Nice.
DIAN. Endimione! E come?
AM. Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,

A ragionar de' suoi furtivi amori.

DIAN. Ah! che pur troppo il dissi,
Che Nice ardea d'Amore! Adesso intendo,
Perchè da me l' ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige il giuro,
Nemmen l' istesso Amore
Liberare il potrà dall' ira mia.

AM. Se non fosse Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.

DIAN. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo, o pace,

AMORE *solo*.

Cingetemi d' alloro; in quell' offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d' amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE, AMORE

NIC. Odimi, Alceste.
AM. Ah! Nice.
Lascia ch' io vada.
NIC. Dove?
AM. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
NIC. Come! Amante tu sei?
AM. È si grande l' ardore,
Che non n' ha più di me l'istesso Amore.
NIC. Dimmi il rivale almeno.
AM. Endimione.
NIC. Endimione! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
AM. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE *sola*.

Oh qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosia, rabbia, e dispetto!
Sì sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah! che parlo, infelice,
Se a me, fuor che adorarlo, altro non lice?
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.

O fa che m' ami
L' idolo amato ;
O i miei legami
Disciogli , Amor.
Vano è l' affetto ,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ENDIMIONE.

END. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.
NIC Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana ed Amore i tuoi pensieri.
END. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.
NIC. Se volgi altrove il core,
Lasci le fere e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
END. Se sai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Segui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch' io t' ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

Gli affetti meritar.

DIAN. (Quella son io.)

AMORE, DIANA, NICE.

AM. Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.

DIAN. Cieli, che mai sarà?

NIC. Che parli, Alceste?

AM. Nice, Diana, oh Dio! Nè meno ho core
D' articolar gli accenti.

DIAN. Qualche infausta novella!

AM. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido e scolorito,
Endimion ferito.

NIC. Ahimè!

DIAN. Chi fu l' indegno?

AM. Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote e le dorate chiome;
Replicar moribondo il tuo bel nome.

DIAN. Ahimè! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia, che possa
In quest' infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel sol non vive.
NIC. Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t' uccide.
DIAN. Ha vinto Amore.
AM. (E ne trionfa e ride)
DIAN. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch'ei vive ancora; e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da suoi labbri i spirti estremi.
NIC. Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE.

DIAN. Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Quì t' assidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.
END. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da'sguardi tuoi.

DIAN. Dunque Alceste mentì?

END. Sì, mio tesoro,

Le luci rasserena.

DIAN. Io ti stringo, io ti miro, e'l credo appena.

Chi provato ha la procella,

Benchè fugga il vento infido,

Teme ancora, e giunto al lido

Gira i lumi e guarda il mar:

Tal, se a te rivolgo il ciglio,

Nel pensier del tuo periglio,

Il mio core per timore

Ricomincia a sospirar.

AM. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.

Quegl' incostanti affetti,

Quei gelosi sospetti,

E quanto di periglio a te dipinsi,

Solo per trionfar composi e finsi.

DIAN. E tanto ardisce Alceste?

AM. Io sono Amore.

Riconosci in Alceste il tuo signore.

DIAN. Amore! Adesso intendo

I tuoi scherzi, i tuoi detti.

Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi

Al mio sguardo palese,

Nè mai che fosti Amor l'alma comprese.

Amor che nasce

Con la speranza,

Dolce s' avanza;

Nè se n' avvede

L' amante cor.

Poi pieno il trova

D' affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.

Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

AM. E tu dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

NIC. Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.

Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar sull' onda i campi
L' afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta,
Quanto vi sparse in vano
D' affanno e di sudor.

DIAN. Riconsolati, o Nice:
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d' amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,

Dolce cambio fra noi d'amore e fede.
END. Sì, mia bella speranza,
Pria la Parca crudele
In sull' aurora i giorni miei recida,
Ch' io da te m' allontani, o mi divida.
AM. Godete, o lieti amanti,
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L' ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovinetto Ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.
DIAN. Certo il german fia questi
Della donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.
AM. Ben t' apponesti al vero;
E l' illustre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.
DIAN. Da così bella coppia
L' esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest' acceso core

Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l' usbergo e l' asta, e'l ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure.
Cedan l' armi agli amori,
E cangi in mirti i sanguinosi allori;
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
  Di torbido pensier;
  Il riso ed il piacer
  Ci resti in seno.
Nè venga a distubar
  Chi bene amar desia
  La fredda gelosia
  Col suo veleno.

FINE.

GIUSTINO.

GIUSTINO.

ottenne da Giustiniano, che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch' egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una nojosa calma, che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno che avea recato il comando, volle contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Una feroce tempesta l'assalì, cui la picciolezza del suo legno, e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino agitato dal mare, e semivivo fu gettato dalla violenza dell' onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l' infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale credendolo morto, senz' altro indugio corse alle sue camere, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opera poi di un savio greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell' opera sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto interamente dall' *Italia liberata* del Trissino.

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFIA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *imperatore*.

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo; navi, e genti che stanno per ascendervi.

GIUSTINIANO IMPERATORE, BELISARIO, GIUSTINO, e TEODORA.

IMP. In voi, fedele e valoroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo, che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.

E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perchè Deodato
E' pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito che dal braccio in lui discende,
Ond'è, che si discioglie in mille pezzi,
Che non han se non vano e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci conto i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Ario e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi, che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei rege e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno,
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitude antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, onde il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,

Che'l giunger quello, allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

BEL. Almo signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle romane leggi,
A così bella e generosa impresa,
Qual è di liberar l' Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim'anno,
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

IMP. Tu, che vincesti l' Affrica superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l' eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

BEL. S' oggi avverrà, che col favor del cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l' imperiali insegne,

Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui si bel disegno è degno parto,
Di quella ch' ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

IMP. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi si generoso core,
Va' pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l' orme di cotanto Duce.

GIUS. Eccelso imperatore, il gran desio,
Ch'ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D' esser compagno a Belisario invitto.

TEOD. Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d' acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D' animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vedo mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle riè battaglie
L' insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo alfine,
Che son per voi d' intollerabil pondo.

GIUS. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere

Di partire, o restar, come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio stato
Par, che non si convenga il trar la vita
Lungi dalle fatiche, e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l' Italia afflitta,
Con così eccelso, e valoroso Duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor, che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà, che non mi sprezzi
Tal, ch'or si prende il mio dolore a scherno.

TEOD. Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura,
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici,
Che resteria dal troppo ardire oppresso.

BEL. Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che 'l mio dover, l'amore, ed il comando,

Che da voi scende, mi faranno accorto.
IMP. È tempo ormai, che sulle curve navi
Vi riduciate, o Duce,
Che son l' aure seconde al gran viaggio.
BEL. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in sulla destra ardita.
IMP. Risponda il cielo amico ai vostri voti.
GIUS. Eccelso Imperatore, e saggia donna,
Per seguir l' orme del mio Duce invitto,
Chieggio da voi licenza.
IMP. Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.
TEOD. Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.
GIUS. Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.
TEOD. Serva il mare, e la sorte al tuo desio.

SCENA II.

IMPERATORE, *e* TEODORA.

IMP. Cara consorte, già l' ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto,
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi, che il cielo, e l'aure, e l'onde amiche

Prestin secondo il corso a quest'impresa.
TEOD. Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà cól tuo potere immenso
Anche le forze dell' Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l' onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll' onda il ciel confina.
IMP. Era ben giusto, che sì eletta gente,
Ch' era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo:
Perchè quando l' Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L' Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi, e morti;
Che mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch' è sforzato a fondar la sua salute
Sull'altrui debolezza,
Non sull' amor, ch' è più tenace nodo.
TEOD. Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
E l Euro lieto in sulla poppa spira;
Talchè a sì belli auspici
Temer non posso di futuro danno.
IMP. È tempo ormai, Teodora,
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton, ch' io passi
L' ore del dì nell' ozio; e chi governa,
Debb' esser sempre intento
All' utile comun piucchè a se stesso.
E voi n' andrete intanto a porger priego

Al sommo re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' ajuto ogni nostr' opra.
TEOD. Grato è a me l'eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA *sola.*

Dura legge d'Amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti, e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso,
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?

Forsennata Sofia!
Eppur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion, ch' egli n' andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! Tu non puoi
Che del fato lagnarti, e di te stessa.
Chi sa, che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa, che il sordo mare
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l' onde
A guisa di profonda, e larga valle,
Non ti sommerga alfine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?
Chi sa, che tu non debba
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi! s' io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando!
E tu lieto saresti
Nel mirare, che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA, SOFIA.

AST. Qual flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e'l petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t' educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce, e corse a morte;
Ed io, ch' era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par, che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?
SOF. Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L' origine del duolo ir rinnovando?
AST. Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio, o con l' ajuto.
SOF. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;

Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor, che su vi cade.
AST. Se degli affanni la cagion mi celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh! narra senza tema
Ciò che 'l pensiero opprime, ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.
SOF. Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giustino, e sai quant'ei mi amasse,
E quanto l'amor suo m'era nojoso.
Or ei da sdegno tratto,
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuol guerriero,
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte men'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova,
Ch'egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.
AST. Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza Amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.

Tu poni intanto freno alla tua doglia.
Chè non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto voltò;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno
In n' andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge,
E se aita mi presta, io certo tengo,
Che resterai dell' opra mia contenta.

SOF. Non ho, cara sorella,
Premio ch'eguagliar possa il tuo gran mer-
Poichè due volte m'hai serbato in vita. (to,

AST. Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza e 'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma resta intanto
Ch' io vado l' opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

SOF. Vannè tosto, o sorella, e pensa teco,
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.

AST. Di ciò non dubitare.

SOF. In te riposo.

CORO.

O dèl roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele

Nube nel ciel, che ti contenda il giorno,
Vento nel mar, che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede,
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un'aura, che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando il flutto molce.

Spira pur dal greco lido,
Vento fido,
Contro il gotico furor.
Porta tu su i vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.

Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara,
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir, non servitù procura.

No, non ti dei laguar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel, che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te partì.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA, e TEODORA.

AST. A voi, sovrana Imperatrice, il cielo
Lungamente conservi
E la felice vita e 'l vasto regno.
TEOD. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell' usato in questo luogo
Vi conduce?
AST. L' amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.
TEOD. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Jeri, poichè nel mare il sol si ascose;
Anzi più dell' usato anche vezzosa

Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l'opprime?
AST. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l' animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa e grave,
Quanto l' oppressa parte
Più nobile è del corpo.
TEOD. Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far . . .
AST. No: resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua, potrà giovarle.
TEOD. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia
Che deggio far giammai, che le sia grato.
AST. Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno,
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita:
Tanto dolor l' opprime.
TEOD. E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?
AST. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Onde si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,

Meschina lei, che fa pietade a' sassi.

TEOD. Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

AST. È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

TEOD. Eccomi pronta.

AST. Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n' ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui,
Che d' unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.

TEOD. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà, che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar, che lo richiami ancora
Dal vicin lido ausonio, ove n'è andato
Con Belisario e colle nostre genti.

AST. Spero, che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell'impero il freno.

Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.
TEOD. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia,
Quanto io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai,
Ch'io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.
AST. Farò quanto m' imponi.
TEOD. Asteria, addio.

SCENA II.

ASTERIA, *poi* SOFIA.

AST. Dal buon principio il lieto fin dipende.
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta e 'l bel Giustino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, oppure è dessa? . . . Ecco Sofia,
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti, e perchè mai
Ivi non mi attendesti?
SOF. Il foco immenso,

Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti:
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà, che poi sia tardo ogni conforto.
AST. Da me l' Imperatrice or or partissi
Di già tutta dipsosta a tuo favore:
Onde spero, che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l' accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all' amorosa doglia.
Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v' è ch' io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar, che a tal furor consenta.
SOF. Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, perocchè teme
Veder notar su l' invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l' impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.
AST. Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi: or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che invan mostrare altrui l'interno fuoco,

Senza giungere al fin del tuo desio?

SOF. Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

AST. A parte, a parte
Ti narrerò ciò, che al mio dir rispose:
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noja;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell' ozio vil si fa mestiero.

SOF. Andiamo dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

AST. Andiam, che intanto
L' Imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO *solo.*

Fra le più gravi e più nojose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll' opulenza e coi gran doni:
Che de' soldati l' incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch' hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or, che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame,
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò, fia necessario a noi
Un uom fedele e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia

I comandi eseguir del suo signore!
Ciascuno ai premi aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto e scioc-
E attribuisce ad ingiustizia altrui (co;
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno e valor, che per l' etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usata in guerre ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest' opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA, *e* DETTO.

TEOD. Sovrano Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,

Perchè state fra voi così pensoso?
IMP. Colui, che dà principio a qualche impre-
Non può quietar la mente, (sa,
Se non l' adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi trovo involto,
Per la cura del regno, ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che'l mio passo sieguono,
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
TEOD. N'andrò dunque, signore, in altra par-
Per non distorvi da più gravi affari. (te,
IMP. No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond' è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste e a quale effetto?
TEOD. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione.
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, signore,
Sempre staronne dolorosa.
IMP. È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito;
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.
TEOD. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,

Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

IMP. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere,
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andare in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.

TEOD. Quando vi piaccia di spedire un messo,
Che il rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.

IMP. Poichè così vi piace
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte; e fate ancora,
Che 'l Cancellier gli scriva; ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Onde tosto ubbidisca, e a noi ritorni.

TEOD. Io son così contenta, almo signore:
Di queste liete nozze, che ho sospetto,
Che non le turbi a mio malgrado il vento
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia, quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

IMP. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben, che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.
TEOD. Io l'andrò a ritrovare, e ne'miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.
IMP. Ma andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè quì per ascoltar venisse.
TEOD. Fate ciò che vi piace,
Ch' io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò fin ch' ella a me ne venga.
IMP. Io vado, e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA *sola*.

Quanto brevi i piaceri, e quanto son
Lunghi gli affanni in questa umana vit a?
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar, pria che a un piacer si giun-
Il qual, poichè si ottenne, (ga!
In un momento fugge, e lascia solo
Di se la rimembranza,

TEOD. Ei subito verranne, e giunto appena
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.
SOF. Oh felice Sofia! Chi mai pensava,
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnarla al messo.
Perchè tanto è il contento, ond'io m'accendo,
Ch' anche i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce. (sente
TEOD. Andiam, ch'anch'io godrò, che voi pre-
Siate a mirar quel che per voi si faccia.
SOF. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v' è piacer, che non finisca in doglia:
Non v'è dolor, ch'l suo piacer non abbia:
Che la vicenda dell'umane cose
Il bene e'l mal con questa legge alterna,
Dell' universo per fatal sostegno.

CORO.

Rasciuga omài, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che'l pianto tuo già la vittoria ottenne;
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d'amore aura soave,
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.
Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T' intendo, Amor, t' intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace ai servi tuoi.
Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell' irata procella
Teme ancora l' esperto nocchier.
Così l' alma ch' è avvezza all' affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè Amore l' inviti a goder.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

SOFIA, e TEODORA.

SOF. Or che'l messo partissi, in brieve atten- (do,
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei, che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.
TEOD. Deh non temer, Sofia:
Mira, che 'l vento, e l' onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.
SOF. Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.
TEOD. Il tuo soverchio amore
Forse sarà, che a tal timor t' induce;
Che son sempre congiunti amore e tema.
SOF. Non so se rechi al sen doglia maggiore

Il desio d' ottener l' amato bene,
O il timor di non perder l' ottenuto.
So ben ch' io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.
TEOD. Sempre il penoso duolo
Più grave par d' ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell' altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più felice.
SOF. Oh quanto ora godrei
Saper, se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s' ei ne parta
Per venire alle nozze!
TEOD. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggero è il nome,
Tosto d' Italia partirà Giustino,
Che n' ha di te molto maggior desio.
SOF. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme, e nobile Cleone
Chieder l' evento delle mie speranze,
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future, e le passate cose.
TEOD. Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand' anche fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sei lieta?
SOF. Anzi sarà cagione,

O che tempri la tema, che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento,
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo,
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

TEOD. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca, che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò, ch'ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

SOF. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell' Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA, *e* DETTE.

FOS. Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia, che l'attendiam.

TEOD. No, vanne;
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.

FOS. Vado.

SOF. Va'tosto, e torna.

TEOD. Odi, Sofia.
Da molto tempo è, che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo temo,
Che non sia qualch'amor nato fra loro.

SOF. Sempre ha portato d' amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso.
Dovrebbe esservi noto un tale amore.
TEOD. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?
SOF. In amicizia sì, non in amore.
TEOD. Ne' più severi petti
Con volto d' amicizia amor si avanza.
SOF. La virtù di Cleone, e' l nobil sangue
Forse destato avria d' Asteria in seno
Qualche scintilla d' amoroso ardore;
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien . . .
TEOD. Taci, Sofia, ch'a noi son giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA, *che torna*, e DETTE.

AST. Ecco ch' io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.
CL. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi:
Benchè già destinati ad altra via.
TEOD. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Sulla lingua ad ogn' ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
CL. Non può l' uman pensiero

Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.
SOF. Poichè a noi ne veniste, almo signore,
Vo', che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno, oppur felici.
CL. Difficil cosa, e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare . . . .
SOF. Il potere è in vostre mani.
TEOD. Basterà, che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze,
Ch'hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.
CL. Non sempre è dato
All'uom di rimirar l'eterne fila,
Che in vari nodi poi tessute insieme,
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio, ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò, che avviene.
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder s'opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogn'ombra vana!

Qual mano è, che m'innalza, e al ciel tragge?
Veggio (ma un piccol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre,)
Veggio del fato l' immutabil sede,
In cui come lor centro,
Unite son tutte l' umane cose,
Sulle quali scendendo il primo moto
Si comunica all' altre, e si dirama.
Come liquido umor, che d' alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso
Per mantener l' inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per vari nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi, che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partio.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d' un sì puro amore!
Ma per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti;
Pur renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce,

Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor ch'egli partisse,
Di sua vita temendo? Ed or, che alfine
Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanta maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA, e DETTA.

SOF. Il sommo Imperatore a voi mi manda,
Per cosa udir, che grata assai mi sia,
Ond'è che desiosa a voi ne vengo.
TEOD. Trovato abbiam col grand'Augusto in-
Modo di discacciar la tua mestizia; (sieme
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.
SOF. Oh difficile impresa!
TEOD. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

SOF. E qual consorte
M' è stabilito?
TEOD. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e 'l volto.
SOF. Oh se ciò fosse vero!
TEOD. In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.
SOF. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l' Italia in libertade,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra,
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.
TEOD. No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l' eccelso Imperator del mondo
M'ha commesso, che imponga al bel Giusti-
Che venga da sua parte a queste nozze; (no,
E diemmi quest' anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.
SOF. Dunque tosto Giustin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s' involano, ahimè! gli eterni oggetti,
E 'l grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l' alma richiama.
SOF. Piena di meraviglia e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.
TEOD. Oh voi felice, á cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!
CL. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.
AST. Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra si grande.
CL. L' opra è dono del cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.
SOF. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.
TEOD. Anch'io con voi ne vengo.
CL. Il ciel vi doni
Ciò, che 'l vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE, ASTERIA.

CL. Quando sarà, che dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.
AST. Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.
CL. Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal, che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che 'l mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.
AST. Il sangue, la ricchezza, o la virtute
Che sono in voi leggiadramente uniti
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del conjugio antico

È così ben nella mia mente impressa,
Che m' induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perchè è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch' egli tenea più caro.
CL. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr'amore altro che amore.
AST. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un' altra pena eguale.
CL. Non è pena l' amor, quando è felice.
AST. Sì, se felice amor durar potesse.
CL. Dove regna la fè, non cangia amore.
AST. Oh quanto è raro il ritrovar tal fede!
CL. Entro un petto real sempre si trova.
AST. Eh non distingue amor pastori e regi.
CL. Dunque . . .
AST. Per non dolermi, amar non voglio.
CL. E vuoi più tosto questa età si bella...
AST. Vedova trapassar, che dolorosa.
CL. Nè questa pena mia punto ti muove?
AST. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere
CL. Se fosse in mio poter, non penerei.
AST. Quando manca la speme, amor non dura.
CL. Ma in me manca la speme e non l'amore.
AST. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.
CL. Ah, che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore

La forza di ragione e del consiglio;
Solo una voce, un guardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

AST. Dunque la doglia tua non potrà mai
Essere estinta?

CL. In van ciò spererei,
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

AST. O se con lungo raggirar di tempo
Alfin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io
Ho per lunga stagion penato e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

SCENA V.

CLEONE *solo*.

Ch'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Che dove regna amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal amore
Così obbliar se stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah! no; si rompa il laccio,

Quel laccio ch'al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?
In van tento la fuga, in van fo prova
Di schivar quella pena, che al mio petto
Unita stà con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, eppur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veg-
È quanto, ahimè, conosco, (go,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa
L'invitto Imperatore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO, e DETTO.

IMP. E qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto,
CL. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all'apparir del sole.
IMP. Mai più grato giungeste agli occhi miei

Di quel ch'ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
CL. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
IMP. Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tal impresa:
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.
CL. Alto signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il cielo
Sarà libera Italia, e gli empi Goti
Scacciati fuggiran da quella sede,
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E il crudo Rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e domo.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni,
L' invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia e 'l fiero ardire,
E Italia scioglierà d' ogni timore.
IMP. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l' imperio nostro?
CL. Ahimè, ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l' impero, e ogni momento

Impensati perigli opposti a lui !
Il veggo, che passando in varie mani,
Giunge al fine all' Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d' empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l' immagini sacre e 'l culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,
Ed il roman Pontefice, che in vano
Al greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un' altra volta il bel paese;
E 'l popolo romano,
Condotto dal supremo Sacerdote,
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo impero, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro, e pur da vari moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della romana Chiesa e dell' impero,
Che converranno in un eterno nodo.

Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant' altri eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all' impero il primo onore
Coll' armi, colla sorte e col consiglio.
IMP. Come nocchier, che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può, che mente umana
Tant' oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?
CL. Quell' immenso poter, cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall' altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch' egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il sol, se l' interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote

Disciorsi affatto da' legami suoi.

IMP. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

CL. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

O folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno e meta!
Non ti parea bastante
D' aver con moli eterne
L'aria ingombrato, e fatto guerra al cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se soffri, o sommo Giove,
L' umano ardir così,
T' avrà da torre un dì
L' eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d' amor
L' arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine mentì;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa:
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp' alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.

Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

SOFIA, e FOSCA.

SOF. Rimira, o Fosca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti:
L'onde ancora a mio danno unite sono.
La mia sciagura è tale,
Ch' ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin, se m'è presente, e l'amo,
Quando ottener nol posso. Ottengo poi,
Che si richiami, e pur mel niega il mare:
Quel mar, che quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto,
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d' infelici eventi
Pendono sul mio capo.

FOS. Ogni tempesta
Termina colla calma, e 'l vostro duolo
Avrà piacevol fine.
SOF. Ah! Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.
FOS. Troppo presto, o signora,
Riducete all' estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò, che Cleon predisse?
SOF. Sì, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l' aure vitali.
Ma se 'l dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.
SOF. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se prossima l' aveste . . .
SOF. Un' alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.
FOS. Ma d' un' alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?
SOF. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo e gra-
FOS. Questi liberi sensi, (ve.

Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.
SOF. Sol io prender di ciò cura mi deblo.
Ma veggo, o Rosca, un non so che nell'onde,
Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il lido.
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.
ROS. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio,
Che s' incurva sul mare a guisa d'arco,
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate e legni infranti
Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d'Africo e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar l' arene.
SOF. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa, che'l mio Giustin non fosse
Su questa nave! Ch' egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso e lasso,
Senza, che amica man gli porga aita?
Parmi d' udir, che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah! Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aiti?
Deh! lasciate ch' io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce . . .

Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice,
Che'l mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh! son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh! lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari ed amorosi detti!
FOS. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!
SOF. Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in sull'arena. Il mare
L'avrà sommerso, e poi gettato al lido.
FOS. Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.
SOF. Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh ciel, che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin, pria che da noi partisse.

FOS. Parmi ; ma è così molle ,
Che distinguer si puote a gran fatica.
SOF. Quel crin par del mio sposo; ancorchè l' ac-
L' abbiano insieme unito , (que
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso; oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno ! Oh me infelice !
Come ben del mio mal presaga io fui !
Crudelissimi Numi, invide stelle ,
Non siete sazi ancor della mia doglia ?
Chi mi consola , ah ! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino , apri le luci ,
Deh ! rimira il mio pianto, alma fedele.
Su , caro , scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ahi ! non mi ascolta.
Come ascoltar mi può , se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah ! tu sei morto, ed io
Languisco e manco; ahimè, Giustin . . :
FOS. Sofia,
Sofia , reggiti , oh Dio ! Sofia non senti?
Misera me , per l' improvvisa doglia
L' abbandona la vita ! Irene , Armilla ,
Teodora, Asteria, ahimè, che niuna ascolta!
Troppo son di quì lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA, *e* DETTE.

AST. Quai grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?
FOS. Ah! vieni, Asteria,
Vieni pria, che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.
AST. Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?
FOS. Il suo dolor l' uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare appiè gli espose.
AST. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò quì venga,
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.
FOS. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA, *e* SOFIA.

AST. Oh misera sorella! E chi pensava,
Che così mesto e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,

L'alma destar nel grave sonno immersa;
Ma parmi, che si muova. Odi, Sofia.
Su; qual follia t'assale? Apri le luci.
SOF. Ahi chi mi chiama?
AST. Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
SOF. Asteria, ah! piangi meco
AST. Il pianger nulla giova; il ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà ripugnare?
SOF. Oh me infelice!
Queste son le mie nozze e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri!
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi! che in tal guisa io più viver non posso.
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh! lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor, che di Cleone
A' detti prestai fede, e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah! vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le v le

Scindesti in mille pezzi, il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse alfine.
Ah crudo cielo! Ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'aveva appresso; e perchè allora
Non abbràcciai così felice sorte,
Quando da' sguardi miei
Nol dividea tant'aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

AST. Sì; ma prima io voglio,
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora,
Che 'l mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

SOF. Oh! pietosa sorella, il modo istesso,
Ch'usi per consolarmi, è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

AST. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno

La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l' aspetto ,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.
SOF. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l' alma mia fra pene involgi.
Ma tu , mio caro e misero Giustino ,
Queste lagrime mie , questi sospiri
Prendi con lieto ciglio , ovunque sei.
Questo è l' ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no , pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal che quì si giace,
Lasciare or voglio , e per unirmi teco
Abbandonar la vita , e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa ,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto , e giacchè quì restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffici
Dell' infelice sposo al freddo corpo.
AST. Ma perchè quì mi lasci? E dove corri?
SOF. Il mio dolor tanto nel sen si avanza.
Ch' invano io tenterò tenerlo chiuso ;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi ,
Per sciorre il freno all'impaziente doglia ,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.
AST. Vanne pure, che in brieve io sarò teco ;
Ed or vorrei , ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin quì mi trattiene.
SOF. Sì , resta pur , che 'l mio agitato core

Altri seco non chiede, altri non cerca,
Che l' acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA *sola.*

Oh misero Giustin, come sei morto,
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia; quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l' amava vie più, che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per richezze,
Chi per fama immortal, chi per amore,
E raro è quel, che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant' era più vicino alla salvezza.
Or, che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea, che'l bel Giustin giungesse,
Mira, che strano evento, e lacrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!

Questi son dunque, Amore, i dolci frutti,
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah! non ha maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessun ancor giunger quì veggo,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far deggio? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, *servi*, e DETTA.

CL. La dolente Sofia, di doglia, e d'ira
Tutta nel volto, accesa, a voi mi manda.
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
AST. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
Che lieta predicesti.
CL. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte, e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.

Oh foss' io cieco! Oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest' umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol, che di presente il cor non punge.

AST. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato al misero Giustino,
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll' opra, e col consiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

CL. Ciò fia mia cura. Ma tacete: ancora
Parmi, che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

AST. Sarà vita però senza speranza.

CL. No: l'abbondante umor, ch'a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse, e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

AST. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!

CL. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate

Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui, che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar, che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

AST. Pietosissimo cielo, or sì, che puoi
In un momento sol rendere, o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' regnanti pace.

SCENA VI.

Camera.

SOFIA *sola con veleno.*

Ingiustissimo fato, eccomi giunta,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui si asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà tôglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred'io, che in quanto il sol colora
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina. Odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Sulle pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino, (ahi vista atroce!)
Dell'amor mio, del mio morir cagione.

Il miro, ahimè! qual sull' arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi! qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre infino al crine.
V' intendo sì, v' intendo, irate stelle;
Voi volete, ch' io rompa ogni dimora,
Per girne in seno a morte; ecco son pron-
Mio bellissimo sol, mia cara luce, (ta. (1)
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l' alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti, e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te gli sacro, e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,

---

(1) *In atto di pigliare il veleno.*

Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far, che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?
AST. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol, che sia rimasto in vita?
SOF. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah! mio Giustin, non mio, che il ciel non vuole:
S'io vivo per averti, a morte corri?
S'io muojo per seguirti, in vita resti?
AST. Di qual morte favelli? Io non t' intendo.
SOF. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d' affanni,
Talchè piccolo indugio ha la mia vita.
AST. Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!
Ahimè! debb'esser vero? Ahi! che mi narri?
SOF. Ti narro, che la mente mia mi spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m' aggirerò, finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)
AST. Io non so se son desta, o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,

---

(1) *Parte.*

Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete,
D'amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.
Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro e di lucente acciaro

Non armava il furore,
Nè dell' oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva e dolce amore!
Fu il mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sala regia.

IMPERATORE, TEODORA, e GIUSTINO.

IMP. La stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,
Che ad alte pompe e strepitose nozze.
GIUS. Stolto sarei se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesimo il frutto.
TEOD. Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano:
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso

Del vostro periglioso aspro viaggio.
IMP. Anch' io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
GIUS. Non v' ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand' anche non fosse, il vostro impe-
Eccelso Regnatore, illustre Donna, (ro,
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa.
Allor che sciolse Bellisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma poichè indietro a noi restar l' arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, ch' appena scorso
Quattro volte aveau l' ore il piccol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe l' ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto l' agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato

Qualch' aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo e colla carta.
Che'l vostro impero e'l mio piacer chiudea.

TEOD. Seguita dunque.

GIUS. Il desiato foglio
Tosto ch' io lessi, impaziente corsi
Al bergantin che a noi poc' anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce,
I remi all' onde ed alle vele il vento,
Che in questo punto vo partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse; io credo, che scherzar vi piaccia
Meco, o signor: se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l' umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo e dibattendo l' ali,
Quasi annunziando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi, il legno sciogli,
Ch' amore, il qual de' miei pensieri è gui-
Saprà reggere il corso al tuo naviglio. (da,
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

TEOD. Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!
GIUS. Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza e partissi, in guisa tale
Però che gir gli parve a certa morte:
Già dilungati dall' armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll' infido Sirocco, Affrico e Noto,
Che traendo con loro un denso velo
Di folte nubi ricopriano il sole;
Talchè l' incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume;
Che rompendosi il flutto al ciel mandava,
De' spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno
O in profonde voragini divise
Mostrava l' onde o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte, e i mesti gridi
De' timidi nocchieri e il lor pallore;
L' ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L' arbore infranto e le divulse antenne,
E 'l pino ancor, che fra de' smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore,

Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo, onde partimmo, e in van pentito
Coll' istessa mia man m' offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell' onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza e senz' aita
Tanto n' andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse, ond'appariano in parte
Di Durazzo le rocche e l'alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia e pena;
Perchè il furor dell' impaziente Noto
E l'onda che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l'onda, e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabile suono
Delle interrotte e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al cielo aita?
Io nol so dir, che 'l mio timor mi tolse
L' uso della favella e della mente;
Nè so come quì venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.
TEOD. Credo, che a voi la vita un sogno sembri.
IMP. Grazie rendiam al Regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

FOSCA, e DETTI.

FOS. Nella misera morte di Sofia
Quì restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l' ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?
GIUS. Qual morte narri? Io son smarrito.
FOS. Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io non potendo sostener l' aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.
TEOD. Ahimè che sento!
IMP. Oh misero successo!
GIUS. Guidami, o Fosca, là, dov' ella giace,
Prima che'l duol mi uccida, affinch'io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall' onde,
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se 'l viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.
FOS. Oh Cielo!

SCENA ULTIMA.

ASTERIA, CLEONE, SOFIA, e DETTI.

AST. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia ch' a ritrovar vi viene,
E voi n' andate altrove?
GIUS. Come! Vive Sofia? Dunque fu falso
L' annunzio di sua morte?
AST. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo, e di Sofia la vita.
GIUS. Dunque è già sana? Io ne son certo appe-
AST. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro. (na.
TEOD. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev' or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l' effetto?
SOF. L' annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi a me, che sono
Finor non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.
IMP. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto di ciò, ch'opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell' errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente

La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll' opre
Il divin culto ed il decoro umano.
Nè crediate, che'l dare a se la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

TEOD. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.

IMP. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?

CL. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che ricercando ogni riposta parte
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive, e viverà felice.

IMP. Oh! giustissimo ciel, come conduci

Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai,
Che della vostra fe, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto:
Però, se v' è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

GIUS. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo signore, è retto;
Tanto più in una cosa a me sì cara.

FOS. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d' improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d' amor sempre nemica;
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta:

TEOD. Sofia, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

AST. Su rispondete tosto

SOF. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

TEOD. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

GIUS. Pronto ubbidisco.

SOF. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

GIUS. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta,

Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio, che di tanto ben
Non si può far con minor prezzo acquisto.

AST. Ed ecco pure in così breve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

CL. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.

TEOD. Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe, che certo credo,
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

IMP. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond'al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

EL. Di ricchezze e d' imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.

La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d'indissolubil nodo.

IMP. Asteria, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d' ingrato, o di vil taccia mi dia.
D' acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

AST. Il piacer vostro, almo signor, m'è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest' opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l' amor mio.

CL. La fede accetto e l' amor vostro, o cara,
Ma non vi dono il mio, perch' ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

TEOD. Mira, quanti diletti, e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato.

IMP. Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi,
Così nel giro di cotanti affanni
passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.

GIUS. Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.

CL. Non v' è contento al mio contento eguale
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.

IMP. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo
Per dimostrar, che in mezzo a gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol, che i cori opprime.
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo;
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl'inganni ed a' perigli.

CORO.

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe,
Che dall'infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?
Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò,
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce,
Fuggì l'ombra, il sol tornò.

Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai dònaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto,
Che 'l passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d' intorno
Imeneo colla madre d' Amor;
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

FINE.

IL TRIONFO.

D' A M O R E.

IL TRIONFO
D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere di un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, *e* AMORE *in abito di pescatore.*

VEN. Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?

Fuggi, ah! fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?
Che farai, se la schiera
Degl'irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti.
Salvati, Amor; prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.

AM. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

VEN. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto e ognun ti vede.

AM. E ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VEN. Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia e ritegno

I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
AM. Madre, sarò scoperto al primo istante.
VEN. Perchè?
AM. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien, questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.
VEN. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.
AM. No: soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.
VEN. É ver. L' età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che di consiglio,
D' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà, che Amor s' asconda.
AM. Quel severo costume
Conservar non potrannò
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.
VEN. Potresti . . . Ohimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto;

Figlio, Amor sei perduto.

AM. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VEN. E come? E dove?

AM. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

VEN. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

AM Anime innamorate,
Dall' ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento

(1) *Parte*

Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

---

(1) *Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, le statue e i bassirilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia: ed i Geni seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

CORO *di Geni.*

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

PAL. (Folli amanti, ah! voi tacete,
MER. (E serbar la fè volete
(A chi mai non serba fè?

CORO.

Chi sa dir che fu d'amore?
Chi palesa Amor dov'è?

AP. (Belle Ninfe, ah! v'ingannate,
MAR. (Dal crudel se mai sperate
(Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

MER. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

MAR. Il velen d'ogni core?

AP. Amor dov'è?

PAL. Dovè s'asconde Amore?

VEN. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo

Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

MER. Dunque altrove si cerchi.

VEN. Ah! no: fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.

AP. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio,
Che quì s' attenda.

VEN. (Ecco sicuro il figlio.)

AP. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni

Quel traditore
S' asconderà.

VEN. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO *di Geni.*

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

VEN. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese e di quai colpe è reo.

AP. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PAL. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

MER. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali

MAR E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

AP. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,

Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.

MAR. Chi crederia, che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core: e quando ha vinto
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnato, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora,
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

MER. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L'incauta gioventù.

PAL. Rispetta forse
L'Areopago, il Liceo? V'entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida,
E quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.

Parlargli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

MAR. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendette?

AP. E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

MER. Gelide e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

PAL. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L' egida a me.

MER. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martìri,
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO.

È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, APOLLO.

Mai non produce
Gioje perfette;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

VEN. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso

Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MAR. Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So, che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VEN. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PAL. Chi v'è mai, che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VEN. Il tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

AP. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto

La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VEN. Dunque in cura allo sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

MAR. Sdegno ed amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

VEN. Ma la fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'ozio è questa
Implacabil nemica; e l'ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

MER. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta,

Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

VEN. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amore.

MAR. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

AP. Tempo non teme.

MAR. Sdegno non cura.

MER. Alla fatica insulta.

PAL. Non intende ragion.

MAR. Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.

MER. Il mondo la sospira.

PAL.)
AP.) Il ciel l' aspetta.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,

Regno d' inganno ,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martìri ,
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE , MERCURIO , PALLADE , *ed* APOLLO.

È un falso Nume ,
Che d' ozio nasce ,
E che si pasce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore ,
Regno d' inganno ,
Di crudeltà.

MARTE , MERCURIO , PALLADE , *ed* APOLLO.

Scherzando accende ,
Si fa costume ;
Alfin si rende
Necessità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

AM. Cessate, o Dei, cessate
D' agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

VEN. (Ohimè, chi lo soccorre!)

AP. Oh audace!

MAR. Oh temerario!

VEN. Ah! fuggi altrove.

MAR.)
PAL.) All'Olimpo, all'Olimpo.
Coro)

AP. (
MER. (A Giove, a Giove.
Coro(

AM. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,

---

(1) *Nel tempo che si canta il coro suddetto si va avvicinando piccola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfin Amore con accompagnamento di Geni suoi seguaci.*

Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

AP. Che di più potrai dirne?

AM. Ecco. V'è nota
Dell' Isaro la bella,
Vezzosa Deità?

MAR. Chi mai potrebbe
I rari pregi e tanti
Ignorar di Gioseffa?

PAL. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

AM. È noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane eroe, che del romano alloro
Già il crine adombra?

MAR. È dei trionfi miei
La più bella speranza.

MER. Il più bel frutto
È delle cure mie.

AM. Questi d' Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di recipocro ardor.

MAR.)
PAL.) Come!
AP.)
MER.) Ed è vero?

AM. Sì, di laccio immortal per opra mia
Già gli involse Imeneo. La terra esulta,

Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d' evento sì grande il reo son io.

MAR. Oh coppia eletta!

VEN. Oh eccelso innesto!

AP. Oh lieti,
Oh felici mortali!

FAL.) MER.) Oh avventuroso dì!

AM. Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s' affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell' audace,
Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, scompon, turba e funesta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v' arresta?
Punite quel tiranno,
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?
Quì senza far difese
È il fabbro d' ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.

AP. Ah! basta, Amor.

MER. Vincesti.

VEN. Ed a ragion trionfi.

PAL. E ne insulti a ragione.

AM. Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.

AP. A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?

AM. Andiam. La via
Dell'Olimpo io v' addito

PAL.)
MER.) All'Istro, all'Istro,

MAR. Guidane all'Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.

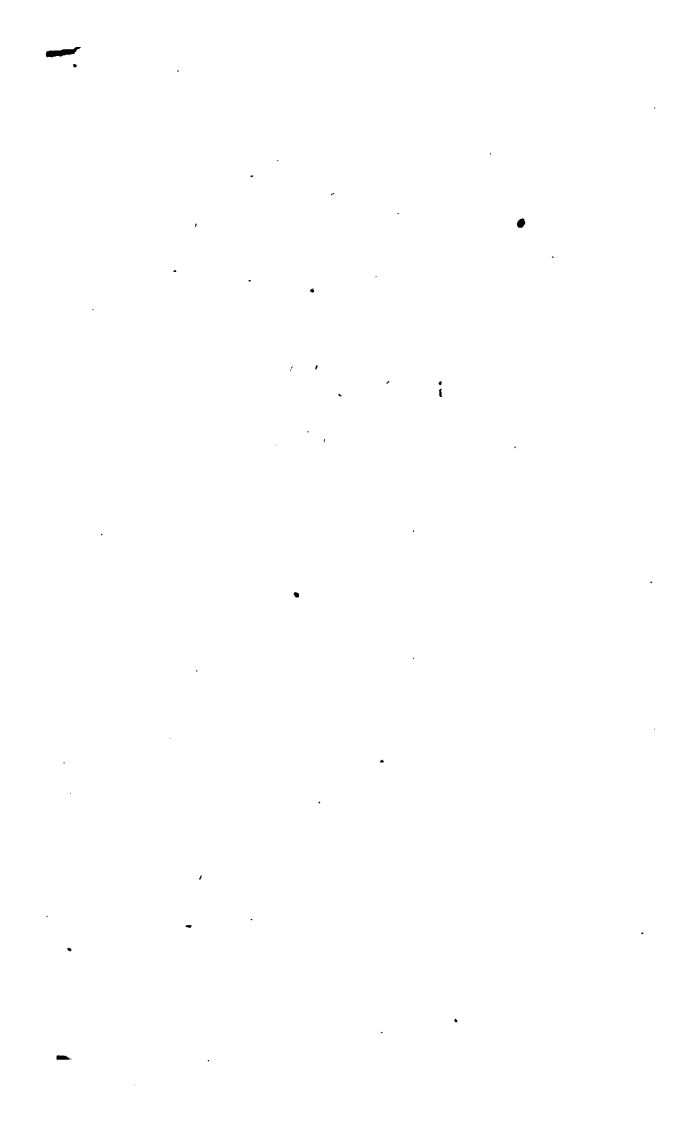
AM. Come! un cieco! un fanciullo!

AP. Ah! non è vero.
È cieco chi s'abusa
De' tuoi doni innocenti;
È fanciul chi t'accusa
Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

CORO.

Già che d'Amor la face
Sì pura e sì vivace
Mai scintillò finor,

Su l' Istro Amor discenda,
Tutto d' Amor s' accenda,
Tutto d' Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

FINE.

LA RISPETTOSA

TENEREZZA.

Componimento drammatico scritto in Vienna dall' autore per ordine dell' Imperator Francesco I. ed eseguito in musica dalle AA. RR. di tre arciduchesse d' Austria; cioè dalle serenissime Marianna, Maria Cristiana e Maria Elisabetta, in occasione di festeggiare il giorno di nome della madre loro augustissima l' anno 1750.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA.

ARCIDUCHESSE

PRIMA, SECONDA, TERZA.

A. III. Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?
A. II. E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?
A. III. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
A. II. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
A. III. L' augusta madre
Or or vedremo.
A. II. E or or la madre augusta
Farem forse arrossir.
A. III. Perdona, è questo
Eccesso di timore.

A. II. È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.

A. III. Alfine io spero . . .

A. II. Io temo alfin . . . . .

A. I. Non più contese ormai.

A. II. Odi . . .

A. III. Ascolta . . .

A. I. Ah! non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto;
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga,
E l'eccesso dell'un l'altro corregga.

A. II. Pretendi assai.

A. III. Difficil arte è questa.

A. I. No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla sovrana, e mi raffreno:
Se m'affanna il timor fra le bell'opre
Ch'io medito, e maturo,
Mi ricordo la madre, e m'assicuro.

A. II. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

A. III. Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

A. I. Il materno sembiante è il gran maestro.

Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell' alma altera,
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è, che amor non senta?

A. II. Dunque alla madre augusta
Perchè ancor non corriam?

A. III. Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

A. I. In così eccelsa scuola,

A. III. Da maestri sì cari,

a 3 Qual sarà la virtù che non s'impari?

A. I. Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A. II. Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri.

A. III. Tutto da lumi suoi
Apprenda il nostro cor

a 3 Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A. I. Rispetto all' alma inspiri,
Amor si desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.